

QUADERNI

BIBLIOTECA BALESTRIERI

Biagio Conte - Giorgio La Pira - don Lorenzo Milani

C. Scordato

P.A. Carnemolla

D. Calderone

Associazione Viandanti

P. Kohlgraf



Quaderni Biblioteca Balestrieri
Rivista semestrale della Provincia dei Frati Minori di Sicilia

Direzione: Convento Sant'Antonino, corso Tukory, 2C - 90134 Palermo
(tel. 0916161323 – 3343536157)

Redazione e Amministrazione: Convento S. Maria di Gesù, P.zza p. Pietro Iabichella, 1 –
97014 Ispica (tel-fax 0932952258)
info@quadernibalestrieri.it
www.quadernibalestrieri.it

DIRETTORE RESPONSABILE: Vincenzo Piscopo ofm

DIRETTORE EDITORIALE: Piero Antonio Carnemolla

COMITATO DI REDAZIONE:

Monica Maria Agosta osc, Marcello Badalamenti ofm, Piero Antonio Carnemolla, Sebastiano Casalunga, Alessandro Cipriani, Grazia Dormiente, Rocco Gumina, Benedetto Lipari ofm, Stephane Oppes ofm, Lluís Oviedo ofm, Carmelo Scandurra.

SEGRETERIA DI REDAZIONE:

Teresa Belluardo

AMMINISTRAZIONE E ABBONAMENTI:

Corrado Brundo ofs

GRAFICA E IMPAGINAZIONE:

Giovanni Luca - Teresa Belluardo

HANNO COLLABORATO:

C. Scordato, P. A. Carnemolla, D. Calderone, Associazione Viandanti, P. Kohlgraf.

ABBONAMENTI:

Abbonamento ordinario: € 30,00

Abbonamento sostenitore: € 50,00

Per l'estero: € 60,00

I versamenti possono essere effettuati con bonifico sul c/c bancario intestato a Provincia del Ss. Nome di Gesù in Val di Noto dei Frati Minori IBAN: IT29P0306909606100000011084 con causale "Pro Rivista Quaderni Balestrieri".

Bonifici dall'estero Codice BIC: BCITITMM.

Frà Antonino Catalfamo – Ministro Provinciale dei Frati Minori di Sicilia

Autorizzazione del Tribunale di Modica n. 4 dell'11-4-2007

Poste Italiane SPA – Sped in a.p.dl 353/03 conv.l. 46/04 art. 1 c.2-3, CBPA Sud 2 Siracusa

S O M M A R I O

QUADERNI BIBLIOTECA BALESTRIERI - RIVISTA SEMESTRALE - FASCICOLO 34, ANNO XXII, 1/2023

EDITORIALE	6
STUDI	
<i>Cosimo Scordato</i> Biagio Conte Modello di diaconia	9
<i>Piero Antonio Carnemolla</i> Giorgio La Pira nel Giornale del Mattino di Ettore Bernabei	26
<i>Piero Antonio Carnemolla</i> Una testimonianza cristiana. Il prete don Lorenzo Milani	34
<i>Dino Calderone</i> Nella Chiesa deve crescere l'opinione pubblica	47
<i>Associazione Viandanti</i> Considerazioni sul cammino Sinodale della chiesa Italiana	51
<i>Peter Kohlgraf</i> Confesso di aver omesso il bene e di aver commesso il male	55

Doveva accadere!

Dopo oltre vent'anni di vita è venuto il momento di porre fine a un'iniziativa che, nata sotto tutti i migliori auspici, col passar del tempo l'entusiasmo è venuto meno per diversi motivi e che qui non è il caso di enumerare. Gli studi pubblicati nella rivista sono stati apprezzati sia dai singoli lettori che dagli studiosi i quali hanno nei loro saggi menzionato diversi scritti pubblicati nei Quaderni.

Il presente fascicolo, ultimo della serie ma – salvo provvidenziale ripensamento da parte della Provincia siciliana dell'ordine dei frati minori –, presenta figure della cristianità che dovrebbero far meditare proprio chi si dedica a battere l'acqua nel mortaio. Sono personalità che hanno avuto il coraggio, e anche l'ardire, di sfidare incomprendimenti d'ogni genere e superare ostacoli che, costruiti ad arte, tentavano di annullare o minimizzare il loro operato. Da questa prospettiva il lettore sarà in grado di conoscere, apprezzare e imitare secondo le proprie capacità cristiani autentici come Biagio Conte, don Lorenzo Milani e Giorgio La Pira.

La veste tipografica del presente fascicolo è stata ridimensionata e il numero delle pagine ridotto. Si dice che non si trovano i fondi necessari per andare oltre. Ma, se per feste e festini i quattrini non mancano, e anche in abbondanza, e invece, per la carta stampata la borsa è sempre vuota. Sono scelte che a lungo andare causeranno leggerezza, superficialità ed evasive distrazioni.

La carta stampata non è più attrattiva preferendo approcci più celeri ma sostanzialmente infetti da pressapochismo e superficialità, note riscontrabili in ogni settore della vita associata e anche in quella religiosa. Non bastano le celebrazioni liturgiche, in particolare quelle dell'eucarestia domenicale – per venire incontro ai turisti della domenica in molte chiese l'orario della messa festiva è stata fissata alle ore 20,30, quando ormai il giorno del Signore volge al termine – le processioni folcloristiche, le preghiere solitarie o quelle elitarie ma di gruppo, i fuochi d'artificio, le luminarie, le fiaccolate e quanto l'ingegno giocoliero è in grado di escogitare. La mente è nutrita dalla lettura e, in caso contrario, si inzollisce. Le buone letture, come un tempo si diceva, aiutano chi legge a fare delle scelte ponderate evitando, in tal modo, le innumerevoli suggestioni che possono sorgere da un uso indiscriminato dei mass-media.

I Quaderni nacquero a ridosso dell'inaugurazione dei locali destinati a dare una migliore collocazione al prezioso patrimonio librario che il convento S. Maria di Gesù di Ispica conservava sin dal sedicesi-

mo secolo. Nel primo numero, luglio 2002, si legge un saggio dal titolo *Libri e Santità*. A distanza di anni alcune considerazioni mi sembrano ancora attuali. Qui trascrivo alcuni passaggi.

Bisogna tornare al libro e tesserne l'elogio? Romano Guardini in uno scritto di poche pagine ha notato

Riflettendo sulla sua natura mi è apparso che il libro costituisce un argomento inesauribile. In esso si ritrova assolutamente tutto ciò che l'uomo ha creato. In esso si esprime il suo proprio essere. Anzi...il libro può essere un simbolo in assoluto della nostra esistenza, tanto ampia è la sua natura e al tempo stesso tanto complessa, tanto mutevole e d'altra tano maneggevole nel senso proprio della parola¹

Ma la lettura è anche un "luogo teologico ". Il sociologo Ivan Illich, nello studiare le miniature del XII secolo ha fatto rilevare che «se ad esse si accosta una candela, acquistano una radiosità propria. Non è la candela a far vedere la miniatura, ma è la stessa miniatura che proietta una propria luce...Tale creazione artistica intende significare che la pagina possiede una luce e che questa luce è immanente alla pagina e ha funzione di cercare gli occhi che su di essa si posano. Evidenti sono le radici teologiche della lettura: non semplice diletto, non sterile passatempo, ma illuminazione dell'anomia e godimento della verità»². In una dichiarazione, datata ma ancora attuale, dei Vescovi francesi, a proposito della lettura si legge: «La lettura è come la moltiplicazione dei pani. L'appetito non è sufficiente, bisogna ancora donare qualcosa di sé (un pane, due pesci...il proprio tempo, l'attenzione) perché il miracolo avvenga.Gregorio Magno, nel IV secolo, si meravigliava che i testi letti crescessero assieme allo spirito di colui che li leggeva: Bisogna augurare a ciascuno la propria meraviglia».

Con la chiusura della rivista verrà a mancare non solo un organo di informazione, ma soprattutto di formazione: è un segno negativo della decadenza della cultura cattolica siciliana. Assieme al grano nasce loglio in ogni ambiente sia della vita civile che di quella religiosa, ma anche nella nostra mente, nelle nostre decisioni, nei nostri propositi e nelle difficoltà. E' urgente impedire che loglio soffochi il buon grano e se dovesse sorgere, separarlo e bruciarlo.

Piero Antonio Carnemolla

¹R. GUARDINI, *Elogio del libro*, Morcelliana, Brescia1985, pag.8.

²I. ILLICH, *Nella vigna del testo. Per una teologia della lettura*, Cortina, Milano 1994

PS. Al fine di far circolare idee e propositi che la vita ecclesiale registra e indica, tra gli innumerevoli sono stati scelti tre interventi che fotografano una realtà tutta da decifrare e anche da valutare.

Biagio Conte, modello di diaconia

COSIMO SCORDATO*

“Ci sono uomini che vedono cose che gli altri non vogliono vedere: la povertà, l’abbandono, la sofferenza, la solitudine... Biagio Conte ha visto uomini e donne invisibili, li ha cercati, li ha presi per mano, li ha accolti e accarezzati. Ha attraversato l’intero catalogo delle sofferenze umane, portando ogni croce, ma non ha mai perso il suo sorriso meraviglioso e pieno di meraviglia”¹.

Con queste parole, il giornalista Nicola Alosi ha aperto il Tg Sicilia del 12 gennaio, comunicando la scomparsa di Biagio Conte (1964-2023), missionario laico palermitano morto per un tumore al colon a 59 anni, da trent’anni punto di riferimento per i poveri e gli emarginati del capoluogo siciliano.

A partire dalla vicenda di Biagio Conte ci è venuto spontaneo dare avvio alla presente riflessione sul diaconato; per quanto il tema presenti una bibliografia cospicua, non sembra che sia approdato ancora a una chiarificazione determinante²; il motivo è riconducibile all’assetto

* Don Cosimo Scordato insegna Teologia sacramentaria presso la Facoltà teologica di Sicilia ed Estetica teologica all’Accademia delle Belle Arti di Palermo. Prete diocesano, prete antimafia e amico del beato don Puglisi, definito teologo della speranza e dell’impegno ha fondato e retto sino al 2020 il Centro Sociale San Saverio nel quartiere palermitano dell’Albergheria, facendosi promotore di una serie di iniziative dal basso: la lotta per la casa, l’occupazione, il risanamento cittadino, l’assistenza ai bambini e agli anziani.

¹ M. D’ASARO, *Addio, Biagio: una vita dedicata agli ultimi*, in “Il punto quotidiano”, 30 gennaio 2023 (testo on line).

² Per un ragguaglio bibliografico rinviamo a L. GARBINETTO (a cura), *Corresponsabili nella diaconia*, Edb, Bologna 2019, pp. 189-191, ma con titoli relativi soprattutto al tema della corresponsabilità; e soprattutto D. VITALI, *Diaconi che fare?* San Paolo, Cinisello Balsamo 2019, pp. 189-199 con i titoli principali relativi al magistero, alla SACRA Scrittura, ai Padri, alla riflessione sistematica e al diaconato femminile; sottolineiamo, parimenti, la messa a punto di S. ZARDONI, *I diaconi nella Chiesa. Ricerca storica e teologica sul diaconato*, Edb Bologna 1982; le sollecitazioni del numero monografico di “Concilium” 4/1988: “Diaconia: Chiesa per gli altri”; le indicazioni pastorali di G. BELLIA, *Servi di chi servi perché. Piccolo manuale della diaconia cristiana*, ed. Rogate, Roma 2010; il documento del-

teorico (per non dire astratto) che l'ha caratterizzato. Infatti, le proposte avanzate o prendono avvio dal dato biblico, certamente originante, ma che risulta parzialmente esemplificativo; o rivisitano acquisizioni del passato in quanto testimone di prassi, che hanno impegnato pure il mondo femminile, ma poi assestate a un diaconato, finalizzato al presbiterato; o si sviluppano da un procedimento deduttivo, che lascia intravedere tante possibilità implicite nell'affermazione acquisita del sacramento del diaconato come grado dell'ordine sacro, ma schiacciato, per così dire, tra il presbiterato, cui è finalizzato, e altri ministeri di fatto.

La presente riflessione, sostenuta da ricordi personali e arricchita da testimonianze di tante persone vicine a Biagio, invece, muove da una esperienza concreta così come ha preso corpo nella "Missione speranza e carità" e vuole coglierne il potenziale diaconale in essa presente; il tentativo risulta un po' imbarazzante perché, nel caso di Biagio, non c'è stato un riconoscimento ufficiale da parte dell'autorità ecclesiastica, ma a noi sembra chiaro il carisma che ha animato la vita di Biagio, anche se è rimasto soltanto a livello di ministero "di fatto"³. L'evento Biagio si è svolto sotto gli occhi di tutti all'insegna dell'impegno, ma altrettanto della leggerezza e della gioia; Biagio non doveva faticare per portare avanti le sue scelte; esse, seppure abbastanza impegnative, si sviluppavano nella leggerezza del suo sorriso⁴.

la Commissione teologica internazionale, *Il Diaconato: evoluzione e prospettive*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2003 e l'imprescindibile E. PETROLINO (a cura), *Enchiridion sul diaconato. Le fonti e i documenti ufficiali della Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009.

³ Per chi non lo ha conosciuto, non è facile intuire l'enorme fascino di un uomo semplice nella sua straordinarietà, ma che ha preso sul serio il "Beati i poveri" del Vangelo e lo ha testimoniato con la sua vita. Come ha sottolineato l'arcivescovo di Palermo, Corrado Lorefica: "Biagio ha sentito la presenza di Dio dentro di sé, tanto da riuscire a cambiare la città e a diventare un segno profetico per Palermo". Lorefica ha ricordato nella sua toccante omelia che "il 15 settembre del 2018, Papa Francesco a Palermo scelse di non entrare in nessun palazzo, non entrò nel palazzo Comunale, non entrò nel palazzo della Regione, non entrò a Palazzo Arcivescovile. Il Papa scelse di 'vivere' Palermo attraverso i segni concreti realizzati da Biagio e dalla comunità della Missione, insieme agli ospiti, ai bambini, ai volontari"; cf M. D'Asaro, cit.

⁴ "Con quel suo sguardo azzurro che sembrava sempre un po' meravigliato, sospeso a metà, tra le rughe d'espressione della fronte, e un sorriso largo, disarmante, contagioso, perfetto" fratel Biagio continuerà comunque a sorridere. Non perché proclamato santo – anche se le premesse ci sono tutte – ma soprattutto se, seguendo il suo esempio,

La proposta è scandita in tre momenti: 1. Descrizione del processo di maturazione; 2. Qualificazione *diaconale* del servizio offerto da Biagio e dalla comunità che ha scelto di condividere le sue scelte; 3. Individuazione del ministero del diaconato 'a partire' dalle esperienze concrete di servizio.

Nell'attesa che si possa fare una ricostruzione biografica di Biagio, che renda conto della sua ricerca personale, dei passaggi più significativi della sua vita e del momento particolare che lo ha portato alla svolta decisiva del servizio ai poveri, ci limitiamo a leggere la sua vita dal punto di vista della maturazione della sua diaconia, poi condivisa dai suoi fratelli di comunità, per evidenziarne alcune caratteristiche che ne mostrano l'identità di ministero diaconale. D'altra parte tanti ricordi sono ancora abbastanza vivi e la storia di Biagio è a tutti nota nelle sue linee essenziali. Rinviando ai tanti servizi della stampa e più specificamente al contributo del regista Pasquale Scimeca, il quale in maniera magistrale, in due film⁵, ha voluto ricostruire il profilo spirituale e umano di Biagio e la nascita delle sue opere, includendo le belle testimonianze di persone toccate in profondità dal carisma di Biagio e inserite negli spazi realizzati da Biagio e nei quali hanno ritrovato se stessi.

1. Il processo di maturazione

La vita di Biagio presenta analogie con quella di san Francesco d'Assisi, il quale non se l'è sentito di diventare presbitero, rimanendo piuttosto diacono, dimensione a lui più congeniale. Biagio da giovane abbandona gli agi della sua famiglia per andare a vivere in meditazione e in povertà all'interno della Sicilia.

Per ragioni di lavoro conoscevo suo padre, un impresario edile. Nel 1990 lo vidi piangere disperatamente, aveva perso Biagio. Denunciò la sua scomparsa, si rivolse pure a 'Chi l'ha visto'...

è la testimonianza di Sandro Riotta, un cittadino palermitano

continueranno a essere realizzati nella nostra terra martoriata "frammenti di vita alternativa di comunità gioiose, spazi di lavoro, di condivisione e di bellezza", C. SCORDATO, intervista su "Repubblica" 20.01.2023.

⁵ Ci riferiamo al film *Biagio* del 2014 e al *Pranzo del papa* del 2022.

vicino alla sua famiglia⁶. In verità, Biagio se ne era andato di casa per cercare la sua vocazione; così a ventisei anni attraversa l'Italia a piedi per andare ad Assisi, in compagnia del suo cane *Libertà*. Ma, tornato a Palermo, rimane impressionato dalle sacche di miseria e dai tanti bisognosi esistenti in città. Inizialmente, verso la fine degli anni '80, lo invitiamo a lavorare con i ragazzini presso il nostro Centro sociale "S. Francesco Saverio", nel quartiere Albergheria del centro storico di Palermo; subito, però, si rende conto di non essere fatto per questo; da allora comincia a frequentare la Stazione centrale di Palermo assistendo di notte barboni, alcolisti, stranieri, giovani sbandati, prostitute, che stazionano la sera nei pressi della Stazione Centrale. Li avvicina e dona loro quello che riesce a raccogliere nella sua 'Cinquecento' bianca: latte, biscotti, the caldo... A poco a poco, diviene un punto di riferimento per gli ultimi della città. A partire da questa prima esperienza, a poco a poco si rende conto che la sua vocazione è il servizio ai più poveri dei poveri, a coloro che non riconoscono a se stessi un posto all'interno della società, soprattutto i barboni. Da quel momento il suo itinerario comincia a prendere forma come accompagnamento a loro, a partire dal cibo caldo portato per strada, alla ricerca di luoghi per ospitarli e al tentativo di convivere con loro per condividere un percorso di emancipazione dalla solitudine spesso forzata, da dipendenze acquisite, in vista di una riacquisizione della propria persona.

Fa il suo primo digiuno all'inizio degli anni '90 per sensibilizzare le Istituzioni sui bisogni e la sofferenza dei troppi poveri di Palermo: con la sua tenacia e il suo disarmante sorriso riesce a muovere le acque stagnanti di una città allora considerata la capitale della mafia. A Biagio sono assegnati alcuni locali in via Archirafi: nasce finalmente la "Missione Speranza e Carità", dove i bisognosi ricevono cibo, vestiti, sostegno e, se necessario, un posto dove dormire. L'iniziativa si sostiene con contributi di privati cittadini che donano soldi, manodopera o contributi alimentari di vario genere. Ma Biagio non si ferma alla realizzazione della struttura di via Archirafi; lotta, con proteste e digiuni, perché si apra anche una casa di accoglienza per donne in difficoltà: donne senza casa, prostitute tolte alla strada, ragazze madri da supportare per reinserirle in un percorso di autoliberazione. Così, alla fine degli anni '90, a Palermo sorge una casa anche per loro. E

⁶ Citato da M. D'Asaro, *Addio, Biagio*.

poi, negli ultimi anni, dopo anni di paziente attesa, riesce ad ottenere un'aria di una zona militare, nella quale realizza una terza struttura per accogliere soprattutto stranieri in difficoltà.

In tutte e tre le strutture la metodologia è quella di dare spazio a tutti, ma favorendo in ciascuno il senso di responsabilità da esercitare nel rispetto delle regole interne e della convivenza; ma ancor più nell'assunzione di compiti personali da mettere a frutto all'interno della stessa organizzazione comunitaria; potremmo formulare questa sollecitazione corresponsabilizzante nella formula: "c'è posto per tutti ma, tutti per tutti!". Lo spazio appartiene alla comunità e va fruito da tutti i suoi membri non con atteggiamento possessivo o da gestire con padronanza, piuttosto da condividere e rendere sempre più bello perché ci si possa sentire sempre più a proprio agio, con la propria collaborazione e non con senso di appropriazione. Così nasce la mensa, che prepara i pasti ai membri della Missione, ma che fornisce cibo anche a famiglie esterne in difficoltà, le quali vengono puntualmente a ritirare il cibo in orario dei pasti.

Si va facendo strada l'idea che in missione, se inizialmente si viene accolti come ospiti, a poco a poco si diventa partecipi dell'unica vita, che in essa si svolge; così a ognuno viene affidato un compito, possibilmente a lui congeniale, che lo fa sentire responsabile insieme con gli altri della stessa esperienza. Tutto questo si può cogliere dall'atmosfera che si respira entrando nella Missione e risulta ancor più stupefacente se consideriamo le differenze profonde di storie di vita, che sono alle spalle delle persone accolte e che sono poco facilmente conciliabili (anche per abitudini pregresse di strada); per non ricordare le differenze di etnie, luoghi di provenienza (spesso in conflitto nelle loro patrie), che vengono lentamente 'piegate', ovvero modulate su un modello di vita di reciproca accoglienza e di pacifica convivenza. Nell'innescare detto processo certamente non facile, un peso rilevante ha avuto il carisma personale di Biagio, che sa ricondurre tutti a riconoscersi bisognosi nella stessa barca, a condividere la voglia di una intesa, che può solo essere di beneficio per tutti; ciò aiuta a ridimensionare il proprio punto di partenza nella misura in cui ci si lega gli uni agli altri nello stesso luogo.

La leadership (ma il termine potrebbe essere fuorviante), meglio la diaconia di Biagio viene accettata sia dai poveri, cui rendeva il suo servizio, sia dai tanti cittadini, che si comincia a stringere intorno a lui

per sostenere nelle diverse iniziative lui e don Pino Vitrano (che quasi fin dall'inizio dell'impegno di Biagio, avendo scoperto la sua vicinanza spirituale a lui, si sente di lasciare la comunità salesiana); ma, ancor più essa, è importante nel garantire da decenni la convivenza pacifica tra i tanti stranieri, che gli hanno riconosciuto la capacità di farli stare insieme.

Per quanto il lavoro di Biagio è orientato a coltivare lo spazio della convivenza, a partire, per così dire, da una nuova identità data dall'appartenenza alla stessa "Cittadella", quasi "città nella città"; egli e la sua comunità non sono estranei agli avvenimenti del mondo. I suoi viaggi, infatti, prendono il via dall'esigenza di muoversi per le vie della convivenza civile, attraversandole per dividerne i problemi ma anche per offrire una testimonianza di diversità (con la croce sulle spalle), lanciare un appello, mettere in crisi un assetto discutibile di interessi e di sperequazioni. Così, il 18 novembre 2022, col suo stile diretto lancia l'appello

Basta Italia, non costruire mai più armi, ma strumenti di lavoro: fratelli e sorelle politici e autorità, vi invito a cambiare il modo di vivere e di governare: mettendo in pratica così il dono di essere dei veri costruttori di Pace. Italia, hai il dovere di fermare la guerra in Ucraina e in Russia e non di alimentarla ancora, come hai fatto negli anni, fornendola di tantissime armi, non solo lo Stato dell'Ucraina, ma anche tantissimi altri Stati di tutto il Mondo⁷.

Parimenti, il 23 settembre aveva indirizzato ai giovani di *Friday for Future* un messaggio di solidarietà, che iniziava con queste parole:

Amati e preziosi giovani del *Friday For Future* siete il futuro e la speranza, chi dovrà migliorare questo mondo siete voi. Ma è doveroso che noi adulti vi diamo una mano, un aiuto, anche se siamo responsabili di avervi consegnato un mondo corrotto, pieno di materialismo e di consumismo e di tecnologia usata male, che purtroppo non rispetta il buon Dio e tutto l'ambiente che ci sta attorno. E così tristemente si continua ancora oggi a maltrattarlo e ad inquinarlo⁸

⁷ Cit. da M. D'Asaro, *Addio, Biagio*.

⁸ *Ib.*

2. Qualità *diaconale* del servizio di Biagio e della sua comunità

Tra carisma e ministero

Tante considerazioni possono essere avanzate; ma ci limitiamo a focalizzare la nostra attenzione su una sola domanda: quale carisma Biagio, da credente e da amante nel nome del Signore, consegna alla Chiesa e non solo ad essa?

Il dato più rilevante che ci sembra di poter cogliere nella persona e nell'opera di Biagio è la diaconia della carità ai più poveri; nel suo caso, però, non si è trattato di organizzare qualcosa *per loro*, a loro beneficio; per esempio offrendo un servizio di accoglienza o di mensa; il che sarebbe pure una cosa importante; per Biagio si è trattato piuttosto di condividere *con loro* la situazione di disagio, di prostrazione, di marginalità nella vita sociale, spesso anche sull'orlo della disperazione. Biagio a poco a poco ha compreso che non si trattava di prendersi cura *delle* persone disagiate, ma di condividere *con loro* la situazione di disagio e insieme con loro cercare di venirne fuori, realizzando le condizioni migliori per un percorso di autoriscatto attraverso il loro coinvolgimento e facendoli maturare al punto da rendere loro stessi un servizio da offrire ad altre disagiati. Se vogliamo focalizzare la novità dell'esperienza vissuta da Biagio è proprio il fatto che la "Cittadella missione speranza e carità", nelle sue diverse articolazioni, non è soltanto e in primo luogo *per* i poveri, ma *dei* poveri; Biagio e gli altri 'fratelli', che hanno condiviso questo percorso, hanno scelto di vivere insieme *con* i poveri, oltre che tra di loro, condividendo la stessa speranza a fronte delle comuni difficoltà.

Lo slogan, tante volte ripetuto soprattutto in epoca postconciliare, della "Chiesa povera" e "Chiesa dei poveri", nell'esperienza di Biagio ha trovato una sua modalità di realizzazione nel fatto che Biagio con la sua comunità si è fatto povero con i poveri, scegliendo di vivere *con loro*, oltre che *per loro*. Il senso di fraternità che si respira nelle diverse cellule di convivenza è segno tangibile di questo ritrovarsi insieme per scelta consapevole, a partire da un disagio, ma lavorando insieme per superarlo. Se vogliamo meglio formulare questa esperienza possiamo individuare la seguente dinamica del carisma.

In primo luogo viene avviato un processo di identificazione della comunità *con* i poveri, sulla linea dell'esperienza di San Francesco,

ma attingendo, sorgivamente, all'affermazione evangelica secondo la quale Gesù Cristo vuole essere riconosciuto *realmente* in chi ha fame, ha sete, è straniero, è in carcere e così via. Detta identificazione va vissuta con quell'atteggiamento di *com*-passione in forza della quale si vive ad un tempo la *passione* per l'uomo, che è in difficoltà e se ne condividono i problemi, ma soprattutto la voglia di avviare un processo di auto-promozione.

Posto questo carisma, che attinge la sua identità e la sua forza dalla presenza vivificante dello Spirito Santo nella vita del credente-chama, si rende inevitabile il passaggio alla *diaconia di fatto*, ovvero a quel servizio concreto che si traduce in tutte le iniziative, proporzionate ai bisogni degli ultimi ed efficaci nel cercare di avviarli a soluzione. Da questo punto di vista si può comprendere il vero *movente* dell'azione di Biagio e dei suoi collaboratori, ciò che li ha resi capaci di intraprendere con coraggio iniziative veramente difficili da gestire, quali quelle volte ai barboni, per natura non disposti a lasciarsi accompagnare e convivere con altri in un luogo comune; o quelle, volte a sostenere la convivenza tra stranieri di diverse estrazioni culturali e religiose, facendo maturare una esperienza autentica di inter-religiosità e interculturalità.

Per una diaconia della carità

In questo contesto ci viene offerta una testimonianza importante di diaconia della carità, capace di superare le difficoltà dell'incontro tra le situazioni più diverse e disparate e che consente di toccare con mano il potenziale liberante e trasformante dell'atto di carità; esso, nel momento in cui dà la precedenza all'altro nei suoi bisogni, spiana la strada per un incontro e una convivenza serena, se non addirittura gioiosa. L'atto di carità, esercitato prevalentemente nell'ambito della reciproca ospitalità e accoglienza, mostra così la sua bellezza e la sua trasparenza; in questa diaconia la parola cede il posto al gesto ed esso, in quanto si fa interprete del bisogno altrui per risolverlo, allenta tutte le tensioni e dispone all'incontro autentico, capace di mettere tra parentesi differenze e preistorie personali.

La convivenza tra le persone più disparate, il coinvolgimento di ciascuno a dare il proprio contributo qualificato alla realizzazione della missione fa toccare con mano che l'amore, in quanto precede ogni

pensiero e va incontro all'altro per porgere una mano di prossimità, crea una sorta di *epoché* delle stesse fedi o delle appartenenze che ognuno potrebbe rivendicare.

Biagio in questo è stato vero diacono della carità, ma a partire dai più bisognosi, come a ricominciare la storia dal suo punto più basso: cominciamento *chenotico*, evocativo dell'abbassamento del Signore! Questo si coglieva facilmente nel suo carisma in quanto lo sbilanciava *verso* di loro, a prescindere dal modo come lui stesso narrava le sue esperienze o formulava i suoi pensieri; in verità era la sua persona a testimoniare prima e oltre ogni parola; da questo punto di vista da Biagio non bisognava attendersi bei discorsi o riflessioni originali; in verità egli comunicava solo ciò che gli stava a cuore: i poveri e il loro punto di vista!

3. Individuazione del ministero del diaconato a partire dalle esperienze concrete

Il diaconato di principio

Parlando di diaconato/servizio viene da chiedersi in che senso vada inteso tale ministero nel contesto generale del lavoro umano; in verità, va rilevato che il lavoro costituisce una dimensione antropologica rilevante nella vita di ogni persona: dall'ambito della famiglia a quello della professionalità a quello del volontariato. Non è detto che ogni lavoro sia svolto con spirito di servizio; però, il lavoro è lo spazio nel quale maggiormente si può esprimere la propria disponibilità al servizio. Introduciamo i due termini *diaconia* e *diaconato* per comprendere i diversi ambiti in cui il servizio può essere vissuto; possiamo distinguere una dimensione *diaconica*, che coincide con la vita delle persone in quanto viene spesa per gli altri, dai gesti più semplici alle azioni più qualificate; e una dimensione *diaconale* in quanto prende una forma specifica in alcune azioni particolari. Le due espressioni vanno pensate in una circolarità virtuosa; in tanto si dà un sacramento del diaconato in quanto si dà, normalmente, la dimensione di servizio nei rapporti tra le persone; viceversa, la dimensione di servizio che caratterizza buona parte delle azioni tra le persone trova nel sacramento la sua qualificazione 'ulteriore' non nel senso che sia migliore, ma nel senso che viene interpretata in un orizzonte più

ampio. Ma procediamo ordinatamente.

a. Il lavoro va considerato come la condizione migliore nella quale l'uomo può esprimere la sua creatività attraverso la trasformazione del mondo; esso viene incontro anche a sostenere l'uomo nei suoi bisogni fondamentali e viene prodotto per migliorare la qualità della vita di ogni persona nel presente e nel futuro. Il gesto umano del lavoro, in quanto frutto di acquisizioni precedenti e in quanto offerto a beneficio della collettività, è per natura sua un servizio a tutta l'umanità, entrando nel ritmo della sua evoluzione. Come tale dovrebbe essere l'espressione più consueta per andare incontro e risolvere i problemi della comunità; il funzionamento di un ospedale, di una scuola, di un ufficio offre la possibilità di risolvere i problemi che si presentano ogni giorno agli ammalati, ai bambini, ai cittadini. A fronte del servizio qualificato che viene offerto dalla società, che senso ha parlare di un servizio ulteriore? La riflessione sul sacramento del diaconato non deve prescindere da quanto affermato sopra; in questo senso, il servizio diaconale, mentre fa tesoro di quanto già gli viene offerto dalla società attraverso la complessa articolazione dei suoi servizi, deve caratterizzarsi per la sua specificità.

b. La specificità del ministero va rintracciata nella scelta degli ultimi; il servizio agli ultimi di per sé compete a tutta la comunità cristiana e, in qualche modo, anche alla comunità civile in quanto si prende cura di loro offrendo i suoi servizi. Se parliamo di sacramento è perché è compito del vescovo e del suo diaconio di sbilanciare programmaticamente la comunità in direzione dei poveri *cristi* di questo mondo, dando qualità cristica e pneumatica all'agire con loro e per loro. Detta qualità cristico-pneumatica dell'agire viene posta in linea con i *debarim* (parole e gesti) di Gesù; ciò significa che ogni gesto rivolto al fratello bisognoso viene posto nel nome stesso di Dio; in questo modo, è Cristo che serve (diaconia *di* Cristo, nel senso del genitivo soggettivo); ed è Cristo che nel fratello viene servito (diaconia *a* Cristo, nel senso del genitivo oggettivo); a sua volta, il riconoscimento di Cristo e la scelta dei gesti adeguati abbisognano dell'ispirazione dello Spirito; questo comporta che la qualità del servizio (che pure non deve prescindere dalle altre qualità socio-culturali maturate nella storia) deve attingere allo Spirito dell'amore-che-si-dona. In questo senso possiamo parlare di un agire diaconale *in persona Christi servi*. Secondo questa prospettiva, possiamo distinguere la qualità dell'azione e lo spirito con cui essa viene posta;

i due aspetti non vanno visti in concorrenza, piuttosto in benefica circolarità; infatti, se da un lato, la qualità dell'azione va valutata in base al suo contenuto e, pertanto, in base alla capacità di risolvere il problema che si presenta; dall'altro lato, l'atteggiamento di chi agisce va valutato in base alle motivazioni che lo determinano e, pertanto, in base alla qualità di rapporto che esso esprime e riesce a realizzare.

Come dicevamo, il primo compito del diacono è quello di guardare gli ultimi *nello stesso Spirito di Cristo*; ciò significa guardare alla realtà dal loro punto di vista e di camminare accanto a loro, condividendo il peso della loro sofferenza, rendendo tangibile, in questo modo, la diaconia di Cristo; questo comporta, a sua volta, di richiamare l'attenzione della comunità al fine di condividere la loro condizione; e quindi di individuare gli interventi adeguati ai bisogni, mettendo a frutto quello che la società già offre, senza la pretesa di supplire ad essa, semmai integrando il proprio servizio agli altri servizi. In questo percorso, il diacono non agisce da solo ma in comunione col vescovo e con la comunità, della quale egli è espressione qualificata; anche in questo caso, potremmo parlare di un agire in persona *Ecclesiae servae-ancillae*.

Inoltre, va sottolineato che il diaconato, in quanto grado del ministero ordinato, è sacramento di per sé permanente; il che significa che i gradi successivi non possono superare questo dato originario che dà l'impronta ad essi, come a dire che le specificazioni ulteriori del ministero non neutralizzano questa identità diaconale; quindi, il presbitero ed il vescovo non perdono il loro carattere diaconale nel momento in cui assumono quello presbiterale ed episcopale. Infine, vorremo evidenziare anche l'aspetto liturgico del diaconato; oltre il compito di aiutare il vescovo, di presiedere la comunità in alcune circostanze particolari (battesimo, matrimonio, unzione dei malati (?)...) e di fare da intermediario tra la comunità celebrante e gli altri ministeri, pensiamo che sia sua competenza evidenziare la celebrazione eucaristica in direzione dei poveri; la loro presenza non solo è evocata dai gesti di Gesù (dalla moltiplicazione dei pani alle guarigioni), ma anche dal contenuto profetico della comunione annunciata e proletticamente celebrata. In questo senso il ministero risulta doppiamente sbilanciato, da un lato verso il Signore in nome del quale è chiamato ad agire, dall'altro lato verso il povero, cui deve potere offrire la bella notizia del vangelo: "ai poveri annunciare la buona novella!" Se vogliamo fare

un passo avanti nella nostra riflessione, va ricordato che il termine/concetto di diacono non è a sé stante, ma relativo; linguisticamente, dovremmo precisare: servo *di chi*, servo *per che cosa*? come a riconoscere la priorità del destinatario rispetto al ruolo di chi offre il servizio. Detta considerazione non è indifferente; nell'orizzonte della sua accezione teologica (servo *di* Cristo risorto e servo *a* Cristo sofferente nella nostra umanità), il diacono ci spinge a individuare le persone cui deve essere rivolto il servizio per dare contenuto e qualità a ciò che offre. Ordinare un diacono e non sapere a chi deve rendere il suo servizio ci sembra una forte incongruenza; né basta pensare che sarà offerto prima o poi a qualcuno, il servizio non esiste di per sé ma in quanto si esercita *verso* qualcuno!

Il diaconato di fatto

Anche se è mancato il riconoscimento 'ufficiale' di Biagio come diacono e della diaconia della sua comunità, non è mancato quello della gente, interna ed esterna alla Chiesa, che ha ritrovato in detta esperienza una delle modalità più elaborate ed efficaci di come dovrebbe essere tradotta la diaconia nell'ambito della regalità, ovvero come dono da offrire a chi è nel bisogno⁹.

Per correttezza va riconosciuto che lo spettro di possibilità incluso nel diaconato dovrebbe esplorare gli ambiti non solo della regalità ma anche quello della dimensione profetica¹⁰ e della dimensione sacerdotale, secondo le affermazioni conciliari, che riconoscono al popolo di Dio la qualità di essere regale, profetico, sacerdotale¹¹.

⁹ Nella camera ardente che ha accolto la salma di Biagio c'è stato un viavai ininterrotto di gente; per il suo funerale, celebrato in cattedrale il 17 gennaio dall'arcivescovo di Palermo, la chiesa era gremita, con tantissime persone nel piazzale antistante. A rendergli omaggio e a pregare per lui musulmani, ebrei, indù, protestanti, cattolici, credenti e non credenti. Biagio Conte non ha mai chiesto a nessuno quale fosse la sua religione: per lui la misericordia superava ogni diversità e univa l'umanità in un unico abbraccio.

¹⁰ Su questo aspetto vorremo segnalare l'esperienza molto ricca promossa dal caro diacono Nino Trentacoste, recentemente scomparso, il quale ha realizzato le "Comunità missionarie del vangelo", coltivate attraverso una continua predicazione della parola di Dio, oltre che da i momenti molto ricchi dei convegni annuali, divenuti sempre più punto di riferimento per tutta la Chiesa locale, vista la partecipazione di centinaia di persone che l'hanno sempre caratterizzato.

¹¹ Circa l'organizzazione di queste tre qualifiche ci limitiamo a registrarle per quanto

Biagio, più o meno consapevolmente (ma questa è una possibile caratteristica del carisma che viene 'ispirato') ha offerto una modalità concreta nella quale poter cogliere *il farsi del diaconato*, ovvero il venire all'evidenza di come dovrebbe essere realizzato. La sua motivazione religiosa (servire Gesù Cristo nei poveri) lo ha portato a condividere il processo di *incarnazione*, come immedesimazione con la condizione dell'altro; a interpretare *l'evangelicità* come apertura della storia personale a una prospettiva di storia della salvezza; a celebrare il *mistero pasquale* come percorso di sofferenza, che passa attraverso le oscurità del rifiuto a Dio nel rifiuto all'umanità, nelle tante forme in cui questo può accadere, e, ancor più, come percorso di risurrezione, apertura alla novità del Risorto, vittorioso sulla morte e sul peccato, individuato come causa principale di essa e di tutte le situazioni deprivate, *morti-ficanti*. Di fatto egli ha vissuto la condizione *esistenziale* del diaconato celebrandola nella vita di ogni giorno; se fosse intervenuto il riconoscimento sacramentale da parte della Chiesa avrebbe potuto mostrare ancora meglio l'impronta divina di tutto questo nella uniformazione a Cristo servo sofferente ma Risorto, e nella ispirazione sgorgante dall'azione dello Spirito di Dio.

La vita di Biagio, in compenso, è stata avvertita da tanta gente quasi in maniera immediata per la sua essenzialità e semplicità evangelica; si è trattato, infatti, di un modello di carità, caratterizzata *sine glossa* dal carisma del servizio agli ultimi degli ultimi¹². Adesso, dopo la morte di

a noi sembra che, sulla linea dei tre trascendentali buono (regale), vero (profetico) e bello (estetico/estatico), potremmo rileggere dette qualità come espressioni della vita ecclesiale *tout court*, riservando al sacerdotale, ovvero alla dimensione liturgica, la sintesi di tutte e tre; la celebrazione, infatti, è ad un tempo memoriale dell'autodonazione di Dio (dimensione regale originante: dal Padre e verso il Padre), proclamazione della parola attuativa della promessa (dimensione profetica: per Cristo e con Cristo) e contemplazione nel qui ed ora liturgico della bellezza come splendore che emana dalla stessa celebrazione unificante (nello Spirito).

¹² La traduzione del carisma in ministerialità organizzata è stato ed è un processo più complesso perché attiene alla vicende e sensibilità personali di ogni membro della comunità (accogliente ed accolta); ma essa offre in Biagio qualcosa di esemplare da elaborare come possibile modello. Tanta gente ha acclamato "Biagio, santo subito". Personalmente ho preferito esprimermi nei termini seguenti. "La sua testimonianza è una critica silenziosa ai sistemi che stritolano la nostra umanità, i sistemi che lasciano ai margini miliardi di persone. Biagio ha lavorato con i poveri, non per i poveri. Ci consegna una nuova prospettiva del mondo. Biagio è già beato per l'impegno in vita. Questo al di là di ogni eventuale processo di beatificazione che potrà arrivare"; inter-

Biagio se la comunità ecclesiale *tout court* vuole ereditare ed assimilare tutto quello che di vivente egli lascia, non può non ripensare il suo esserci in questo tempo e in questo luogo dando spazio ai bisogni degli ultimi che la interpellano nel nome dell'Altro, di Dio; da loro deve riprendere cammino la storia della salvezza se vuole essere alternativa alle forme disumanizzanti dello scontro e della frontalità ostile. In questo modo Biagio interPELLA da un lato, la comunità a essere coerente come *serva* che si trova sbilanciata sulle orme del Signore; dall'altro lato, sollecita una riflessione che deve riscoprire e sprigionare il potenziale di tante parole che, se non si vogliono risolvere in altre parole, debbono potere evocare e promuovere fatti che le inverino. Compito aperto per la Chiesa di Palermo, o forse per la Chiesa tutta, a partire dalla esperienza di Biagio Conte, è che la riflessione sul diaconato parta dalle prassi concrete di servizio. Il percorso possibile dovrebbe essere il seguente.

In primo luogo ogni Chiesa, possibilmente attraverso l'organismo qualificato della Caritas diocesana, individui i bisogni/bisognosi presenti all'interno della comunità e per bisogni intendiamo tutte le situazioni di deprivazione, che la affliggono dalla povertà materiale alle diverse forme di dipendenza (ovvero di 'possessioni!'), dai disagi che colpiscono singoli e famiglie (mancanza di lavoro, di casa...) alle nuove presenze di extracomunitari. Rispetto allo *status quo* di queste situazioni, si deve cercare di capire ciò che le istituzioni pubbliche stanno promuovendo o che dovrebbero promuovere.

Il secondo momento dovrebbe individuare la specificità dell'intervento ecclesiale, possibilmente non a sostituzione ma ad integrazione qualificata rispetto a quello che operano le istituzioni civili e, conseguentemente, avviare iniziative concrete, che impegnino persone che si sentano 'chiamate' a detto servizio, da rendere alle persone concrete, che vivono il disagio; è chiaro che le iniziative possono muoversi in diversa direzione, tenuto conto delle condizioni locali.

Nel terzo momento, a lavoro già avviato e sperimentato, vanno individuate le persone che si ritrovano in questo servizio e che sentono di viverlo come carisma personale da mettere a servizio della diaconia ecclesiale. Il loro riconoscimento da parte del vescovo, in quanto rappresentativo di tutta la comunità, è importante perché si possa

vista su "Repubblica" 17.01.2023.

accedere al ministero del diaconato; il tutto va vissuto come attività della Chiesa locale, che si sbilancia *verso* i bisognosi e che nei suoi diaconi esprime il servizio di Cristo nel suo Spirito.

Sperimentare questo percorso con i dovuti continui adattamenti alle situazioni (personali e contestuali) cangianti è importante al fine di non 'bloccare' quella dinamica sempre creativa del ministero, ispirata dallo Spirito del Signore. Nel servizio della carità la strada privilegiata di ogni dia-*logo* non è soprattutto il *logos* della parola ma il *dia* del gesto di amore, che spiana ogni strada. Certamente nella vita di Biagio e della comunità non mancavano gli altri momenti della preghiera, della liturgia, oltre che la centralità della chiesa, luogo libero di incontro per tutti; ma è come se egli avesse operato un processo di *reductio ad unum*, che era all'origine e al compimento: l'atto di amore, organizzato comunitariamente e proporzionato ai bisogni di ognuno.

* * *

A Palermo lo stesso giorno in cui si è preparato il congedo/esodo di Biagio, è stato catturato Matteo Messina Denaro, con grande gioia della stessa folla che era accorsa alla liturgia funebre. Ci siamo interrogati sulla coincidenza dei due avvenimenti e ci permettiamo di offrire, in appendice alla presente riflessione, alcune considerazioni, che ci aiutano a esplicitare ulteriori aspetti del senso del diaconato.

Pura coincidenza o coincidenza impura?

Che rapporto c'è tra la cattura di Matteo Messina Denaro e la celebrazione del funerale di Biagio Conte in cattedrale? Una pura coincidenza o forse meglio una coincidenza im-*pura*? Cosa vogliamo dire? Nello stesso giorno si compiono due avvenimenti di segno totalmente contrario: da un lato, Messina Denaro, ancora *vivo*, viene scoperto in cura presso una clinica privata dopo avere seminato lutti e *morte* intorno a sé; dall'altro lato, Biagio Conte viene portato in processione da una folla, che, pur sapendolo *morto*, lo considera *vivo* perché ha seminato speranza e vive nel cuore di tutti!

Il primo avvenimento è la cattura di uno dei più spietati mafiosi, che la nostra Sicilia purtroppo ha tenuto in grembo per decenni con la connivenza di una folla, ancora in buona parte anonima, che si è

lasciata compromettere da lui e si è fatta risucchiare dal fascino del suo essere ... Denaro (*nomen omen*)! Ciononostante, la cattura di Messina Denaro ci obbliga a rievocare, con commozione e gratitudine, coloro che hanno resistito, dentro e fuori le istituzioni, alla mafia e a lui; persone disposte a sacrificare la propria vita mentre la mafia non risparmiava nessuno, uccidendo magistrati, forze dell'ordine, preti, persone che compivano il loro dovere a testa alta, senza alcun 'inchino'.

L'altro avvenimento è la comunità fiorita dalla vita del missionario laico, la quale è stata *catturata* dall'amore che Biagio sapeva comunicare con la sua persona ricca di carisma e di grazia, capace di sintonizzarsi empaticamente con i più poveri dell'Isola per aprirli alla speranza e far crescere la loro vita. Il contrasto tra i due fatti, che attraversano la nostra terra non potrebbe risultare più forte e stridente. I due fatti hanno avuto, però, un punto di incontro tra la folla numerosa di persone che ha applaudito alle forze dell'ordine nella piazza davanti alla questura; e la folla che, in contiguità ideale con essa, si è ritrovata a portare a spalle la salma di Biagio fino al piano della cattedrale e dentro di essa, per lo più parte di quel popolo di poveri, che ha riconosciuto in Biagio il loro compassionevole compagno di viaggio. Il parallelismo fra i due avvenimenti potrebbe essere ulteriormente esplicitato, ma ci limitiamo a focalizzare la nostra attenzione solo su un punto.

Da un lato, Messina Denaro ha espresso e incarnato la sete di potere e di denaro di tante persone che, accecate dai soldi, non guardando in faccia nessuno, hanno piuttosto guardato le spalle della sua latitanza, sostenendo il suo progetto di corruzione e di strage; in questo modo il sistema mafioso ha soggiogato le coscienze, ha imposto violenza e ha compromesso la possibilità di uno sviluppo sociale, culturale, economico, spirituale da parte della nostra isola. Dall'altro lato, tanta povera gente, la cui sorte è riconducibile anche al mancato progetto di sviluppo causato dalla stessa mafia, ha ritrovato la possibilità di un riscatto e, mettendosi in cammino con Biagio, ha potuto scoprire la dignità della persona umana, costruita su ciò che è essenziale: la condivisione dei bisogni e la ricerca comune delle soluzioni attraverso un percorso di autoriscatto e di corresponsabilità.

Due modelli alternativi di società si delineano: l'organizzazione mafiosa (con tutte le sue contiguità) la quale, interessata al denaro

e all'uso della violenza, impedisce lo sviluppo della società, la libertà personale e la vita democratica; e la società di ispirazione evangelica, la quale promuove la condivisione di un pezzo di pane pulito alla stessa mensa, con pari dignità e libertà, senza che ci siano padroni o differenze degradanti, semmai l'esercizio instancabile del reciproco servizio.

In questo modo la coincidenza *im-pura* dei due avvenimenti e l'accostamento tra due persone ci fa capire meglio in che cosa si divaricano le modalità dello sviluppo; in direzione e oltre Messina Denarosi muove la società la quale, non solo attraverso il sistema mafioso ma anche con le aggressioni finanziarie e le corruzioni organizzate, legittima colui che ha e che tende ad avere sempre smisuratamente di più, segnato da una fame malata, che non solo consuma se stessa ma che promuove sistemi e situazioni che stritolano la maggior parte della nostra umanità; in direzione e oltre Biagio Conte si muove la società che coltiva l'essenzialità della vita, ovvero la società che sa coltivare empatia e simpatia tra le persone, che dà precedenza a chi, trovandosi in difficoltà, è rimasto marginale e si dispone a condividere un cammino di liberazione e di autorealizzazione. Nel primo caso, nonostante l'abbondanza della produzione, il pane non basta per tutti perché il sistema tende all'accumulo e allo sfruttamento (non più pane quotidiano!); nel secondo caso, il poco pane riesce a bastare per tutti non perché lo si moltiplica ma perché ... lo si divide!

Giorgio La Pira nel *Giornale del Mattino* di Ettore Bernabei

PIERO ANTONIO CARNEMOLLA

Tra le moltissime personalità che Ettore Bernabei ha incontrato e frequentato nella sua lunga carriera di giornalista, direttore di quotidiani, direttore generale della Rai e infine creatore della società di produzione televisiva Lux Vide, quella con Giorgio La Pira è stata non solo assidua per lunghi anni ma anche stimolante ed armoniosa per via della sincronica unità di pensiero e d'intenti che permise di indicare progetti, elaborare e realizzare strumenti di cui la società italiana, e non solo, aveva estremo bisogno

Quella tra Giorgio La Pira ed Ettore Bernabei non fu un'amicizia esteriore e casuale, ma originata da un comune sentire fondato sulla medesima visione cristiana della vita dalla quale erano desunti quei principi di dottrina qualificata "sociale e cristiana" che dovevano rinnovare la società in tutti i suoi vitali aspetti. E fu un'amicizia che ebbe una sfumatura misteriosa perché superò l'empiricità del quotidiano situandosi al di sopra del transitorio. E' anche da sottolineare che questa tipologia amicale La Pira la profuse e la manifestò laddove trovava il terreno adatto per coltivarla, non trascurando di mostrare rispetto e benevolenza verso chi non condivideva le sue idee.

In una pagina autobiografica Bernabei ricorda che la sua frequentazione con La Pira è stata di lunga data perché risalente ai primi anni della sua giovinezza

Giorgio La Pira, di estrazione ben diversa da quella di Croce, fu per me il maestro di spiritualità e di politica. Ancora adolescente lo incontrai in casa del mio parroco, don Raffaele Bensi. La Pira, negli anni in cui scriveva, in latino, i sei numeri della rivista *Principi*, mi fece capire il pensiero di Jacques Maritain e il suo Umanesimo integrale. Dopo avermi spiegato il dibattito di idee sul personalismo cristiano, che in Francia conducevano le riviste *Esprit* e *Témoignage Chrétien*, mi disse che il suo amico Giovan Battista Montini, sostituto alla Segreteria di Stato, cercava di diffondere quelle idee in Vaticano tra i cardinali della

Curia¹.

Il legame che li unì non solo fu di sincera amicizia ma anche, e soprattutto, per alcuni ideali che La Pira proponeva e realizzava e che Bernabei difendeva e diffondeva con "Il Giornale del Mattino", prima e con "Il Popolo", dopo². Un tale singolare sodalizio lo si desume dalla pubblicazione degli editoriali pubblicati nel giornale fiorentino³.

Il Giornale del Mattino

Dei 299 editoriali scritti dal Bernabei per *Il Giornale del Mattino*, il volume ne pubblica soltanto 75 e preceduti da testimonianze – ma, per certi versi, da considerare veri e propri saggi – rese da Sergio Lepri, Marco Bernabei, Giuseppe Fedi e Piero Meucci. Nello scritto del Lepri troviamo una notizia molto più precisa rispetto a quella riferita da Spinoso e Turrini⁴. La DC, in cerca di un candidato per le elezioni a sindaco di Firenze, incarica Adone Zoli che da La Pira, in un primo momento, riceve un cortese rifiuto. "L'unica cosa che voglio fare "dichiara l'interpellato," è di studiare e di insegnare". Poco dopo, una domenica mattina, una delegazione formata da Adone Zoli, don Carlo Zaccaro, Renato Branzi e don Giulio Facibeni si reca a trovare La Pira presso la chiesa di s. Procolo. Dopo le prime schermaglie « don Facibeni guarda La Pira, senza dire una parola, gli fa un gesto con la mano, come dire *Forza. Vai. La Pira Ho capito, dice, accetto*»⁵. IL 6 luglio del 1951 La Pira diventa sindaco di Firenze.

Il professore di diritto romano non era impreparato a svolgere

¹ E. BERNABEI-S. LEPRI, *Permesso, scusi, grazie. Dialogo fra un cattolico fervente e un laico impenitente*, Rai Eri, Roma 2014, p.

² L'amicizia e la frequentazione con La Pira è di antica data. Bernabei frequentava il futuro sindaco di Firenze sin dagli anni intorno al 4 giugno 1947. Lo si desuma dalla circostanza che La Pira riferì al giovane Bernabei l'accordo tra De Gasperi e Mattioli secondo cui i cattolici si sarebbero occupati di politica e i laici avrebbero curato la finanza. (in E. BERNABEI - E. DELL'ARTI, *L'UOMO DI FIDUCIA. I RETROSCENA DEL POTERE RACCONTATI DA UN TESTIMONE DIETRO LE QUINTE PER CINQUANT'ANNI*, Mondadori, Milano 1999, p. 7)

³ P. MEUCCI (a.c.), *Ettore Bernabei il Giornale del Mattino*, Polistampa, Firenze 2018; D'ora in poi EBG con l'indicazione della pagina.

⁴ G. SPINOSO-C. TURRINI, *Giorgio La Pira: i capitoli di una vita. II*, p.790. Fup, Firenze 2022.

⁵ EBG, p. 26.

un ufficio tra i più difficili e delicati per i non pochi bisogni, vitali, a cui i cittadini avevano diritto e la cui soluzione presupponeva un intervento non solo coraggioso ma anche radicale. La concezione lapiriana della politica era porre al centro della sua attività la persona e il suo armonico svolgimento in quel che gli era naturale: il diritto ad avere una famiglia, il diritto al lavoro, alla salute, all'abitazione, alla scuola e in genere all'istruzione e anche i luoghi dove pregare. Questa visione fu condivisa dal Bernabei e gli editoriali lo testimoniano.

Agli inizi della sindacatura si presentò con tutta la drammaticità il problema dei licenziamenti.

L'editoriale del 2 marzo del 1952 Bernabei, mette a nudo la irresponsabilità e anche, per certi aspetti, l'incapacità della classe datoriale nel risolvere la grave crisi che aveva investito le officine Galileo di Firenze. Scrive

Il pronto interessamento del sindaco e degli amministratori comunali democristiani di Firenze, nonché l'intervento delle autorità governative hanno risolto la vertenza e scongiurato il pericolo di una riduzione del lavoro con la concessione di un prestito di un miliardo a interesse piuttosto basso⁶

Ma nel periodo la crisi che investe il mondo del lavoro fiorentino non si esaurisce. La vicenda della Fonderia delle Cure è emblematica e, per tanti aspetti, esemplare, ma in negativo per come gran parte della classe imprenditoriale del tempo si muoveva in economia. Pur godendo di un'alta specializzazione, l'arretratezza dei macchinari e l'abbondanza di maestranze determinarono l'affidamento della gestione a un gruppo di creditori che non seppero trovare i fondi necessari per far ripartire la fabbrica. Di qui la chiusura cui seguì l'occupazione da parte degli operai. E qui entra in campo La Pira

...con l'intento di assicurare comunque il lavoro a centoventi operai rimasti nello stabilimento e, quindi, di fornire i mezzi necessari per la ripresa della gestione regolare. Il Sindaco, martedì mattina alle ore 11, chiamò nel suo studio i direttori di dodici banche (fra le quali tutti i più grossi istituti nazionali) e chiese loro un intervento solidale per assicurare alla Fonderia delle Cure un credito di 15 milioni. Ad uno

⁶ EBG, p. 144.

ad uno i dodici direttori di banca si rifiutarono di garantire la somma di un milione e 250 mila lire, chiesta in prestito al loro istituto. A tarda sera, anche per l'interessamento di alcuni colleghi di giunta, il Sindaco riceveva dalle mani di un estimatore personale la somma di 15 milioni, che egli destinava immediatamente alla riorganizzazione economica e finanziaria della Fonderia delle Cure. La Luna, che quella sera illuminava i tetti di Firenze dopo tante notti buie e nuvolose, portava anche la prima speranza di riscuotere un salario per le 120 famiglie di quei fonditori fiorentini⁷.

L'editoriale conclude denunciando come alcuni dirigenti si resero incapaci di procurarsi il denaro sufficiente per far funzionare la fabbrica. Il rimprovero è rivolto a quei soggetti, vedi responsabili, che si ritirarono "lasciando nel più grave disagio i propri dipendenti e le loro famiglie, con la stessa disumana indifferenza con la quale si lasciano cadere pietre e dei pezzi di carta che non servono più"⁸

Ad un anno di distanza dalla positiva soluzione delle Officine Galileo un'altra situazione di estrema gravità si presenta riguardante la messa in liquidazione delle Officine Pignone con il conseguente licenziamento dei lavoratori. *Il Giornale del Mattino* interviene con diversi editoriali denunciando la irresponsabilità dei suoi dirigenti. Il contenuto ripete, quasi alla lettera, le argomentazioni di ordine morale ed economico che il sindaco La Pira portava avanti, utilizzando anche il suo stesso frasario.

Il contenuto dello scritto del 23 ottobre 1953 non si limita a esporre i fatti, ma è un vero e proprio articolo di fondo perché mette a nudo le radici di una concezione capitalistica che disattende e calpesta i diritti dei lavoratori, oltre a denunciare e l'egoismo che ne discende causando il ricorso allo strumento del licenziamento. Si è di fronte ad un'economia "disumanizzata" In particolare "...le grandi imprese anonime considerano la mano d'opera un qualsiasi componente dei costi di produzione e si preoccupano solo che essa gravi il meno possibile, perché più ampi siano margini di guadagno"⁹

Di fronte ai licenziamenti lo Stato non può che intervenire, non sporadicamente ma tenendo presente un concetto unitario: "...il lavoro

⁷ Ivi, pp. 154-155.

⁸ Ivi, p.156.

⁹ Ivi, p, 219.

è una cosa sacra per tutti che non si può barattare come zavorra. E esso da diritto a chi lo esercita ad una proprietà intangibile che è il salario"¹⁰. L'intervento dello Stato è ancora una volta nell'editoriale del 17 novembre 1953 come anche in quello del 13 giugno 1954 in riferimento alla messa in liquidazione della società S. Giacomo di Genova.

Accanto a quello della disoccupazione e dei licenziamenti si presenta l'altro e che i cittadini meno abbienti sono costretti a subire: lo sfratto per morosità conseguente alla penuria delle abitazioni. Il Giornale del Mattino fece conoscere, riportando fatti ed esprimendo valutazioni in maniera fin troppo esplicita e severa, la carenza di alloggi e il dramma per chi ne era colpito. Gli editoriali davano ampia notizia di quell'impegno che il sindaco s'era assunto per rimediare alla carenza di alloggi, una ferita lasciata dalla infausta guerra, anche se conclusa dopo un decennio. Difronte alle critiche impietose e soprattutto infondate degli avversari fu reso noto che l'amministrazione retta da La Pira aveva stanziato e speso somme maggiori rispetto a quanto fatto dalle passate amministrazioni. Tra i diritti fondamentali La Pira non tralasciò il diritto alla casa, anche in questo caso urtando la sensibilità borghese che non riusciva a guardare oltre il proprio interesse individuale ed egoistico. Prova ne sia la contestazione seguita alla requisizione delle case sfitte, provvedimento che fu adottato grazie a una legge del 1865 e suggeritogli dall'amico Giampaolo Meucci.

L'editoriale del 7 novembre 1954 dà conto della cerimonia della consegna delle chiavi di casa a 744 famiglie fiorentine. Per La Pira: « come per tutti gli uomini politici che lo affiancano nell'amministrazione di Firenze, c'era in quel momento non soltanto la coscienza di aver mantenuto la promessa...ma la gioia di aver compiuto un dovere fondamentale per tutti i cristiani e i democratici investiti di pubbliche responsabilità: operare per il bene dei fratelli ...»¹¹.

Il villaggio dell'Isolotto, costruito grazie al piano Ina-Casa, fu un progetto avveniristico per quel tempo. tanto che Bernabei poté scrivere, non nascondendo una sua intima soddisfazione "che gli architetti vengono da ogni parte del mondo a studiare questo esperimento di costruzione di un intero villaggio, capace di vita autonoma »¹²

Ancora più tagliente l'editoriale del 17 febbraio 1955 quando La

¹⁰ Ivi, p. 220.

¹¹ Ivi, p. 289.

¹² Ivi, o, 287.

Pira affrontò la crisi della Fonderia delle Cure. In quell'occasione, dopo aver ricordato che il sindaco "per parte sua, offrì alla fabbrica un milione di lire, che certi benefattori gli avevano affidato perché ne facesse l'uso più opportuno"¹³, di fronte all'ingiustificata critica dei comunisti, scrive: "I comunisti tengono così lo stesso atteggiamento del fariseo che vide l'uomo per terra. Fece alcune considerazioni sui massimi principi e passò oltre. Essi poi dimostrano di non aver capito che nel gesto del sindaco La Pira c'era la volontà di provvedere intanto alle più urgenti necessità e di protestare contro le ingiustizie di una società che dovrebbero essere eliminate"¹⁴. Ancora più sferzante la critica nei riguardi della classe benestante

I rappresentanti del mondo capitalista, ottenebrati in permanenza dall'egoismo dei loro padroni, non hanno saputo dir altro, in un primo momento, che il sindaco non doveva dare a cento operai il denaro ricevuto per i poveri: segno doloroso della incapacità di comprendere la tragedia di cento famiglie costrette da oltre due mesi a vivere di espedienti e segno ancor più doloroso di una mentalità classista di privilegiati, usa a considerare gli operai una sottospecie di esseri inferiori anche agli accattoni.¹⁵

A difesa della persona

La politica lapiriana doveva scontrarsi sia con chi deteneva i cordoni della borsa che con chi rappresentava la classe operaia. Il Bernabei nei suoi editoriali ha puntualmente fatto conoscere quali strumenti azionava il sindaco sia per evitare i licenziamenti e ridare lavoro a chi lo chiedeva che a offrire abitazione a chi ne era sprovvisto. Nel clima di contrapposizione tra i partiti politici le cui strategie non brillavano per franchezza, non mancano eloquenti precisazioni. Prendendo lo spunto da un discorso tenuto da Palmiro Togliatti a Ravenna, Bernabei denunciò la doppiezza del capo dei comunisti e della politica che perseguiva consistente nel "tendere la mano agli avversari quando si è all'opposizione e spianare la pistola e aprire le carceri quando è al potere".¹⁶ Da parte di La Pira I rapporti con il mondo comunista furono

¹³ Ivi, p. 305.

¹⁴ Ivi, p. 306.

¹⁵ IDEM.

¹⁶ IVI, P.271.

segnati non da diffidenza o avversione nei confronti dei lavoratori che appoggiavano quel partito, ma da una ragionata e critica opposizione alle tesi ideologiche marxiste. Al contrario per La Pira i comunisti non erano avversari da sconfiggere, ma persone bisognose di comprensione e degni di generosità. Né è prova un editoriale del 19 marzo 1954 che Sergio Lepri riporta nel suo saggio introduttivo al volume. Scriveva il Lepri

Due milioni e mezzo di iscritti al Pci e quasi quattro milioni di votanti non possono essere classificati come una minoranza di gente malvagia e in malafede. ; non ci danno il diritto di dividere il mondo in due settori: tutta la ragione è della nostra , tutto il torto è dalla loro.; Che cosa abbiamo fatto per raccogliere il grido delle loro sofferenze e delle loro angosce? Per rispondere agli appelli di chi è oppresso dalla miseria e dalla fame? Per liberarci dalle cattive compagnie che ci pongono dalla stessa parte dei potenti e degli sfruttatori? Per riconquistare e meritare la fiducia dei diseredati? Per dimostrare alla povera gente che ci sentiamo tutti eguali, fratelli in Cristo?¹⁷

Ettore Bernabei nel *Giornale del Mattino* tradusse nei suoi fogli, e quasi alla lettera, il messaggio di speranza, di pace e di universale fratellanza proposta da La Pira. Fu un interprete fedele e un chiosatore di rara competenza.

Intuì sin dal primo contatto con il Professore d'aver incontrato una persona che non rientrava nel solito cliché proprio degli accademici, ma di un uomo la cui essenzialità e creatività non erano pure astrazioni ma proiezioni destinate a forgiare l'avvenire. In una pagina del suo diario, alla vigilia di dare le consegne della direzione del suo giornale, riconosceva

Non ho rimpianti sentimentali. Forse sono stato utile al giornale. Ho cercato di potenziare il “[Giornale del] Mattino” non come fine, ma come uno strumento di diffusione di idee giuste e sane, come quelle di La Pira¹⁸

La Pira non ebbe discepoli né volle crearsi o fondare una qualche aggregazione che tenesse uniti i membri sotto la sua direzione e con

¹⁷ S. LEPRI, *IL GIORNALE DEL MATTINO 1951-1956*, IVI, p. 42.

¹⁸ G. LABELLA (a.c.), *Ettore Bernabei, Diari Tra giornalismo e impegno politico 1956-1960*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2022., p.11.

gli ideali da lui stesso proposti. Nella chiesa la proliferazione di istituti a fine religioso o caritativo non lo attraeva. Anche in questo caso si dimostrò un uomo libero, libero da vincoli formali che ne potessero limitare l'azione. La sua vocazione fu quella di contrarre amicizie anche con chi non condivideva, o avversava, le sue idee.

Tra i grandi amici, laici, accanto a Fioretta Mazzei, Mario Primicerio, i fratelli Giovannoni, Vittorio Citterich, Pino Arpioni, solo per ricordare i più noti, bisogna associare il nome di Ettore Bernabei la cui stima, affetto, riconoscenza e ammirazione verso il Professore sono attestati da un toccante ricordo che il figlio Marco ha voluto far conoscere

Per dargli un motivo per vivere avevo provato a chiedergli un mese prima che morisse, quale desiderio ancora potesse trattenerlo tra noi... vedere la beatificazione di La Pira in San Pietro fu quel che si lasciò andare a dire. Mi piace immaginare che da quella nuvoletta dove con La Pira saranno ora seduti a parlare delle sorti del mondo, si aprirà un raggio di luce concentrato su quella piazza quando quella beatificazione del sindaco per noi fiorentini da sempre santo, a cui il babbo tanto aveva silenziosamente lavorato negli ultimi suoi anni, finalmente verrà proclamata, anche per le vie ufficiali, da santa madre chiesa.¹⁹

¹⁹M. Bernabei, *Tra Firenze e Roma. Il lungo addio di mio padre a Firenze*, in Ettore Bernabei etc. cit., p.80.

Una testimonianza cristiana. Il prete don Lorenzo Milani

PIERO ANTONIO CARNEMOLLA

La ricorrenza del centenario della nascita di don Lorenzo Milani ci offre l'occasione per ricavare dalla sua vita e dai suoi scritti alcuni insegnamenti che ancor oggi stentano a farsi largo in mezzo all'incultura e al pressapochismo abilmente coltivati per asservire quella che è considerata, a torto, plebe o gregge.

La Chiesa ufficiale, attraverso le parole di papa Francesco, ha finalmente e solennemente riconosciuto le sofferenze di ogni genere inflitte a un sacerdote che, nella sua attività ministeriale voleva veramente incarnare nella quotidianità i valori del Vangelo. Se ancora ci fosse qualche dubbio, le parole pronunciate da papa Francesco in occasione della sua visita alla tomba di don Milani del 20 giugno 2017, lo hanno definitivamente cancellato

Prima di concludere, non posso tacere che il gesto che ho oggi compiuto vuole essere una risposta a quella richiesta più volte fatta da don Lorenzo al suo Vescovo, e cioè che fosse riconosciuto e compreso nella sua fedeltà al Vangelo e nella rettitudine della sua azione pastorale. In una lettera al Vescovo scrisse: «Se lei non mi onora oggi con un qualsiasi atto solenne, tutto il mio apostolato apparirà come un fatto privato...». Dal Card. Silvano Piovaneli, di cara memoria, in poi gli Arcivescovi di Firenze hanno in diverse occasioni dato questo riconoscimento a don Lorenzo. Oggi lo fa il Vescovo di Roma. Ciò non cancella le amarezze che hanno accompagnato la vita di don Milani – non si tratta di cancellare la storia o di negarla, bensì di comprenderne circostanze e umanità in gioco –, ma dice che la Chiesa riconosce in quella vita un modo esemplare di servire il Vangelo, i poveri e la Chiesa stessa. Con la mia presenza a Barbiana, con la preghiera sulla tomba di don Lorenzo Milani penso di dare risposta a quanto auspicava sua madre: «Mi preme soprattutto che si conosca il prete, che si sappia la verità, che si renda onore alla Chiesa anche per quello che lui è stato nella Chiesa e che la Chiesa renda onore a lui... quella Chiesa che lo ha fatto tanto soffrire ma che gli ha dato il sacerdozio, e la forza di

quella fede che resta, per me, il mistero più profondo di mio figlio...»
Se non si comprenderà realmente il sacerdote che don Lorenzo è stato, difficilmente si potrà capire di lui anche tutto il resto. Per esempio il suo profondo equilibrio fra durezza e carità»¹. Il prete «trasparente e duro come un diamante» continua a trasmettere la luce di Dio sul cammino della Chiesa. Prendete la fiaccola e portatela avanti! Grazie.²

E' una pubblica confessione che potrebbe aprire un nuovo e inedito capitolo con la pubblicazione di un atto formale riguardante il riconoscimento delle virtù cristiane e non necessariamente "eroiche" al fine di evitare facili fraintendimenti. In questo caso non è necessaria la canonizzazione – strumento talmente inflazionato per via dell'eccessivo numero di beati proclamati dal 1983 – ma la promozione di una migliore e più piena conoscenza di tutti coloro che hanno dimostrato, con il pensiero e con le azioni, di essere stati capaci di incarnare gli autentici valori evangelici.

In questa sede lo vogliamo ricordare sfiorando soltanto alcune tematiche che hanno reso don Milani un protagonista della Chiesa del secolo scorso, ma anche una vittima.

Vivere nella Chiesa da prete

Come visse don Milani nella Chiesa di Firenze? È questo il punto da cui partire per poter comprendere l'attività di questo strano sacerdote. Dai numerosi scritti è significativo quello che comunicò a G. Pecorini nel 1959, da Barbiana. Dopo aver stigmatizzato l'atteggiamento difensivo di chi teme ogni nuovo libro o ogni nuovo governo, esempi di psicosi del crollo, e che questa è gente incaricata di custodire il palazzo, pur dubitando della sua solidità: «Non potrei vivere nella Chiesa neanche un minuto se dovessi viverci in questo atteggiamento difensivo e disperato Io ci vivo e ci parlo e ci scrivo colla più assoluta libertà di parola, di pensiero, di metodo di ogni cosa»³. Don Milani visse in una Chiesa dal volto troppo umano, in una istituzione teologicamente

¹ Nel testo papale è citato lo scritto di Nazareno Fabbretti, *Incontro con la madre del parroco di Barbiana a tre anni dalla sua morte*, *Il Resto del Carlino*, Bologna, 8 luglio 1970-

² Testo in www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2017/june/documents/papafrancesco_20170620_don-lorenzo-milani.html

³ L. MILANI, *Tutte le opere*, tomo. II, Mondadori, Milano 2017, pag.717.

definita “divina”, ma che non poteva vantare un tale carattere perché soggetta all’erranza e alla peccabilità. Negli anni in cui visse nella sua Chiesa si fronteggiavano due sistemi di evangelizzazione: un Chiesa che predicava e promuoveva la realizzazione del Regno di Dio in questa terra e l’altra che, perdendo quell’orizzonte, si era adagiata sui più confortevoli e sicuri assetti temporali seguendo una logica escludente qualsiasi indipendenza di giudizio e di azione. Convinto della sua grandezza e della sua insostituibilità, don Milani poneva al centro dell’istituzione, al suo apice, i suoi fedeli, i suoi parrocchiani. Riferendosi ai due preti cremonesi che gli chiedevano quale era il suo scopo finale: era forse quello di far scuola e portarli alla Chiesa? rispondeva: [Ma] come faccio a spiegare che amo i miei poveri parrocchiani, più che la Chiesa e che il Papa?»⁴.

Il Nostro non vestì i panni del prete borghese. In una lucida pagina di *Esperienze Pastorali*, don Milani critica l’istruzione che veniva impartita ai futuri sacerdoti a cui lui stesso era stato sottoposto per conseguire, poi, la patente di prete. Sul sistema pedagogico-educativo-spirituale del seminario fiorentino fondamentale, e tuttora non superato, lo studio di L. Martini il quale, avvertito il lettore che don Milani non risparmiò critiche verso la formazione umana e culturale impartita nei seminari, riporta un passo di *Esperienze Pastorali*. Vi si legge

I seminari non hanno né libri, né programmi, né impostazione culturale propria. Seguono quelli del mondo. Ma i libri, i programmi, l’impostazione culturale del mondo sono espressione di un’unica classe sociale e non certo di quella dei poveri. Ne rispecchiano le ideologie, le esigenze, l’ambiente, il classismo e spesso anche gli interessi⁵.

A distanza di anni ricorda e ribadisce il giudizio negativo sui seminari, sul sistema di reclutamento e sull’educazione dei seminaristi

...il seminario che raccoglie tutti i figli dei poveri è diabolico, perché dà lezioni di umiltà agli umili. Ha tirato su i preti che spesso si trovano

⁴Ivi pag. 719.

⁵L. MARTINI, *Il seminario fiorentino nella formazione di don Lorenzo Milani*, in Id., *Chiesa e cultura cattolica a Firenze nel Novecento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2009, pag. 151.

di una bontà estrema, di una umiltà estrema, di una estrema capacità all'obbedienza, alla dedizione alla...come si dice? Alla sottomissione, perché prende i figli dei sottomessi e li sottomette⁶

Sul piano della pastoraltà parrocchiale le idee e le realizzazioni di don Milani costituiscono una vera e inaspettata novità. È il ping pong un mezzo per attrarre i ragazzi? Don Lorenzo non risponde né con un "sì" né con un "no" al dilemma postogli da una lettera di don Enzo Palumbo, ma gli fa notare che se il tavolo di ping pong venisse spezzato nel mezzo, con la conseguenza del venir meno l'attrazione dei giovani, per questo "non morrà nessuno". Ma al contrario: «...un tavolo da ping pong è un monumento sempre presente di *mira* modesta e squalifica la tua dignità di sacerdote del Dio altissimo»⁷. Anche il gioco del calcio è sott'accusa. Non si può perdere tempo a raccogliere ragazzi con il pallone e nemmeno darsi da fare, abbassarsi, a costruire cine parrocchiale mentre il mondo va in fiamme⁸. Da prete rivendicava una libertà d'azione fondata su una teoria che veniva comunemente chiamata *grazia di Stato*. "Nella mia parrocchia nessuno, nemmeno il Papa ha più grazia di Sato di me per fare dell'apostolato"⁹. In uno dei suoi ultimi interventi, il discorso del 1 maggio del 1965, don Milani ribadisce ancor più incisivamente il suo pensiero sulla grazia di Stato. Quale 'è dunque il compito del sacerdote?

...l'unica cosa decente che ci testa da fare: stare in alto (cioè in grazia di Dio), mirare in alto (per noi e per gli altri) e sfottere crudelmente non chi è in basso, ma chi mira basso. Rinceffargli ogni giorno la sua vuotezza, la sua miseria, la sua inutilità, la sua incoerenza.

Stare sui coglioni a tutti come sono stati i profeti innanzi e dopo Cristo. Rendersi antipatici, noiosi odiosi insopportabili a tutti quelli che non vogliono aprire gli occhi sulla luce...La gente viene a Dio solo se Dio che la chiama. E se invece che Dio la chiama il prete (cioè l'uomo, il simpatico, il ping pong) allora la gente viene all'uomo e non trova Dio¹⁰

Sul piano più proprio della fede gli studiosi milanesi sono

⁶ L. MILANI, *Tutte le opere*, cit. tomo I, pag., 1280

⁷ ID., tomo I, pag.362.

⁸ ID., tomo II, pag.514.

⁹ Id., *Tutte le opere*, cit., tomo II pag. 1085.

¹⁰ L. MILANI, *Tutte le opere*, cit., tomo II, pagg.361-362.

concordi nel ritenere che quella del prete di Barbiana si sostanziava nel credere, in particolare e in maniera quasi ossessiva, nel sacramento dell'Eucarestia e della confessione. Il suo sacerdozio poggiava su questi due pilastri con la convinzione che solo la Chiesa cattolica, alla quale è rimasto sempre fedele e anche nei momenti di sconforto, possiede e amministra.

Vivere da prete per i poveri

Nella più volte citata lettera a Don Piero, don Milani spiega al confratello perché s'è venuto a trovare "fuori del seminato". Il motivo è quello magistralmente argomentato da p. R. Santilli: «Per lui non esisteva la destra e la sinistra ma solo la povera gente da salvare, da istruire, da coscientizzare»¹¹.

Senza l'istruzione civile e in assenza di una preparazione linguistica e logica quella dei ragazzi e degli adulti risulterà difettosa e, prima o dopo, destinata a scomparire. Tutta l'attività pedagogica di don Milani, sia a San Donato di Calenzano che a Barbiana, si è sviluppata sull'assunto sopracitato.

Il rivoluzionario programma pedagogico – tale apparve a chi paventava il nuovo promuovendo un'opera di esorcizzazione – non intendeva mortificare l'insegnamento della dottrina cattolica e del catechismo per i ragazzi, ma renderli attuali e convincenti solo se l'educando possiede anche una modesta base di cultura civile. I due insegnamenti, concorrente e paralleli, non si elidono, ma costituiscono la base affinché il ragazzo possa essere in grado di conoscere il proprio stato di cittadino e credente in un mondo dove la legge non dell'amore ma del più forte prevale. In *Esperienze Pastorali*, don Milani traccia il suo programma pedagogico

E' nostra opinione che la sua soluzione [l'insegnamento religioso] dipende oggi strettamente dalla soluzione di quella dell'istruzione civile. Ed il motivo è che dopo tutto, l'istruzione religiosa che occorre per vivere da buon cristiano è in fondo poca cosa. Se la sua diffusione nel nostro popolo è parsa finora una chimera non è per sua intrinseca difficoltà, ma solo per la mancanza del mezzo indispensabile cioè un

¹¹R. SANTILLI, *Esempio di obbedienza e di fede cristiana. Un profilo del priore di Barbiana-Riflessioni su Esperienze Pastorali*, in *Avvenire*, Milano 13-5-1977, pag.

minimo di preparazione linguistica e logica¹².

L'educazione civile e religiosa sono gli strumenti necessari per consentire alla persona di vivere nella società non solo da cittadini consapevoli dei propri diritti e doveri ma anche di condurre la propria esistenza in maniera dignitosa. Se i ricchi spadroneggiano e i poveri diventano sempre più poveri il cambiamento di rotta si avrà solo dal saper utilizzare "la parola". La critica milaniana al sistema capitalistico non lascia spazio a strumentali giustificazioni, né viene approvato quello marxista che considera la persona priva di diritti originari e sottoposta, in tutto, alla volontà dello Stato. Al centro del suo insegnamento pedagogico sta la padronanza e l'uso della parola. Al Direttore del Giornale del Mattino la spiega in questi termini

La parola è la chiave fatata che apre ogni porta Una utopia? No. E te lo spiego con un esempio:

Un medico oggi quando parla con un ingegnere o con un avvocato discute da pari a pari. Ma questo non perché ne sappia quanto loro di ingegneria o di diritto. Parla da pari a pari perché ha in comune con loro il dominio della parola. Ebbene a questa parità si può portare l'operaio e il contadino senza che la società vada a rotoli. Ci sarà sempre l'operaio e l'ingegnere, non c'è rimedio. Ma questo non comporta affatto che si perpetui l'ingiustizia di oggi per cui l'ingegnere debba essere più uomo dell'operaio (chiamo uomo chi è padrone della sua lingua). Questa non fa parte delle necessità professionali, me delle necessità che si vuol dire uomo¹³.

In una lettera a G.P. Meucci don Milani esorta l'amico magistrato a scrivere un libro di diritto per i poveri. Non è soltanto un dono da fare ai poveri e anche un debito da pagare, ma anche un dono che si riceve. In particolare. Il fine non è quello di insegnare

Ma solo per dare i mezzi tecnici necessari (cioè la lingua) ai poveri per poter insegnare essi a voi [si riferisce anche a G. La Pira] le inesauribili ricchezze di equilibrio, di saggezza, di concretezza, di religiosità

¹² L. MILANI, *Esperienze Pastorali* in Id., *Tutte le opere*, cit., tomo I pag. 55.

¹³ L. MILANI, *Al Direttore del Giornale del Mattino* in A. GESUALDI (a c.), *Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, Mondadori, Milano 2001, pag.65. La lettera è datata 28-3-1956.

potenziale di concretezza culturale che Dio ha nascosto nel loro cuore quasi per compensarli della sperequazione culturale di cui sono vittime¹⁴

Se dirompente doveva apparire il programma pedagogico milaniano, altrettanto urticanti le prese di posizione nei confronti dei maggiori partiti politici: la DC e il PCI. Le elezioni del 18 aprile 1948 segnarono la vittoria della DC e la sconfitta del PCI. Il risultato, che tutta la chiesa ufficiale plaudiva per il provvidenziale esito, fu per il giovane prete di Calenzano quasi come una doccia fredda. A mente serena dirà di aver avuto la disgrazia di vincere! A Pipetta scriverà: "Ora che il ricco t'ha vinto con il mio aiuto, mi tocca dirti che hai ragione, mi tocca scendere accanto a te a combattere il ricco".¹⁵ Alle fine del 1950 don Milani propose a don Primo Mazzolari la pubblicazione di un suo scritto su "Adesso" dove rilevando il dramma delle carenze di case, denunciava anche la compromissione della Chiesa con le classi privilegiate¹⁶ Ancora più netta la posizione assunta nel 1953. Invitati i cattolici a votare compatti a favore della DC, don Milani, dal pulpito, sostenne che l'obbligo era diretto nei confronti dei cattolici convinti e praticanti e, nello stesso tempo, li si invitava a scegliere i candidati provenienti dal sindacato o di quelli che si preoccupavano della condizione dei poveri¹⁷. Lo scontro fu inevitabile. Destra e sinistra, ognuno per i propri fini e schemi, non lesinarono a questo prete bizzarro e stravagante sottili ma acerbe critiche, a loro unendosi una curia che succube di un partito, pomposamente si definiva cattolico.

In una pagina autobiografica la cui bellezza e fascino traspaiono in ogni riga, don Milani, ormai prossimo a congedarsi da questo mondo, si rammarica perché a visitarlo, nella malattia, non si fanno vedere né il Vescovo, né don Lupori, e nemmeno p. Balducci e don Barsotti. Ma vengono i poveri I poveri abbondantemente sono tutti quelli che mi hanno fatto dimenticare tutti voi e il suicidio.

¹⁴ *Id Tutte le opere*, cit., tomo II, pag. 152.

¹⁵ L. MILANI, *Tutte le opere*, cit., tomo II, pag. 148. Pipetta è lo pseudonimo di Italo Bianchi, attivista del PCI e alunno della scuola serale di Milani a Calenzano.

¹⁶ M. MARAVIGLIA, *Don Primo e don Lorenzo: dialogo a due voci per dare la «parola ai poveri»*, in *Impegno*, XXX,2,2019 pag.12.

¹⁷ Cfr. M. DI GIACOMO, *Don Milani tra solitudine e Vangelo*, Borla, Roma 2001, p. 65.

Sono stati i miei confessori, i miei direttori spirituali, i miei maestri il mio Dio (l'altro Dio mi perdoni). Del resto non li ho cercati io. Poi c'è una pagina del Vangelo che perdona anche me l'ho scoperto solo ora quella dell'Ultimo giudizio là dove le pecorelle dicono: "Quando mai ti abbiamo visto affamato etc.»....E i poveri dopo avermi usato questa carità che mi rifiutava il resto della chiesa, non hanno anch'essi il diritto di sapere tutte queste cose?¹⁸

Vivere da obbediente nella Chiesa

Alla fine del 1954 il trentunenne don Lorenzo Milani viene d'autorità, senza una specifica e valida motivazione, trasferito a Barbiana: una condanna all'esilio che fu accettata con profondo dolore e anche con rassegnata sottomissione. Fu un provvedimento autoritario e repressivo, anacronistico e antievangelico perché negava la libertà di proporre un tipo di pastorale specifica e tale da venire incontro a tutti quei cristiani che rimanevano ai margini della società. Quel provvedimento costituì un atto intimidatorio nei confronti di chi si impegnava, nel concreto, a realizzare il messaggio cristiano. Don Milani obbedì all'ingiunzione pagando con la propria vita un ingiusto provvedimento. Fu obbediente? In occasione del decimo anniversario della morte di don Milani p. R. Santilli ha scritto sull'obbedienza di don Milani considerazioni da non dimenticare

Al di là delle sue opinioni e dei suoi libri, don Lorenzo lascia ai suoi ragazzi di Barbiana -ora sparsi per il mondo- e a tutti un "esempio di obbedienza", che...proviene da uno spirito per il quale l'anelito alla libertà era stato ragione di vita e come il respiro: "io mi piegherò subito a qualsiasi provvedimento..." "egli (il cardinale) è contentissimo di me e della mia sperimentata obbedienza". E poi il suo attaccamento alla Chiesa dalla quale troppi avrebbero voluto vederlo lontano e ribelle: "non mi ribellerò mai alla Chiesa... non saprei da chi altri andare a cercarlo (il perdono dei peccati) quando avessi lasciato la Chiesa". Credo che in questo "stare con la Chiesa" sia la giusta misura di don Milani più che nei suoi scritti e nelle sue opinioni. Stare con la Chiesa anche quando essa maternamente ma fermamente ci richiama e ci corregge. E' lo stesso sentimento che animò tutta la travagliata vita di don Primo Mazzolari e ne fece uomo fedelissimo: "la Chiesa è custode

¹⁸ L. MILANI, *Tutte le opere*, cit., tomo II, pag.978.

dell'Eterno e io voglio rimanere nell'Eterno" ... "Non voglio né posso contravvenire alla disciplina della Chiesa, né venire a patti con la mia coscienza di uomo e di sacerdote". "Non saremo mai, aiutandoci Dio, né apostati, né scismatici, né ribelli. Non per mancanza di ardire ma per ragioni interiori di fede". "Non cerco giustificazioni personali, ma chiedo, al mio vescovo per primo, di poter servire fedelmente e liberamente la mia Chiesa". Due anime così diverse nei loro risvolti interiori, ma tanto vicini per la fedeltà alla Chiesa dentro la quale vedevano possibile realizzare la propria identità di cristiani e di preti.¹⁹

L'adagio "l'obbedienza non è più una virtù" è stato più volte travisato applicandolo in ogni circostanza e ambiente. Niente di più errato se il detto milaniano lo si interpreta e lo si utilizza in modo estensivo: la disubbidienza è legittima, ha un valore inestimabile in tutti quei casi in cui una disposizione presa dall'alto non rispetta la dignità e la coscienza di coloro cui il comando è rivolto. Si pensi all'obbietto che rifiuta di prendere le armi in tempo di guerra. In tal caso la disubbidienza è "virtuosa". La "disubbidienza" di don Milani deve considerarsi virtuosa perché, come recita la *Presbyteriorum ordinis* «si è conformato sull'esempio di Cristo e arrivato ad avere in se gli stessi sentimenti di Gesù Cristo» (n. 15) In una lettera al card. E. Florit scriveva: «i ragazzi mi vedono tangibilmente legato alla Chiesa che servo da ventidue anni come un cane fedele»²⁰.

Per questa autentica obbedienza alla chiesa don Milani, in cambio, ricevette dallo staff della curia fiorentina, schiaffi e umiliazioni. In una lettera al card. Florit scrive

...scelsi quella che un quel momento mi parve la via della santità: per 9 anni ho badato soltanto a salvarmi l'anima, a accettare in silenzio le crudeltà puerili, sadiche, irreligiose, incoscienti con cui Mons. Tirapani, lei e mons. Bianchi (e quindi automaticamente anche tutti quei sacerdoti che ruotano nel vostro ambiente) calpestavate in me un uomo, un neofita, un cristiani, un sacerdote, un parroco cui in 17 anni di sacerdozio non avevate saputo trovare neanche il più piccolo appiglio per un richiamo, un consiglio, un richiamo²¹

¹⁹ R. SANTILLI, *Esempio di obbedienza*, op.cit., pag.72.

²⁰ L. MILANI, *Tutte le opere*, cit., tomo II, pag.1218.

²¹ ID., tomo II pag. 988.

Sul card. Ermenegildo Florit ad oggi non si registra alcun serio lavoro che ne possa tratteggiare la figura e la dottrina. Alcuni contorni della sua attività e del suo apostolato si possono ricavare dalle impressioni di ecclesiastici che lo conobbero per aver avuto contatti durante i lavori del Vaticano II. Ne cito soltanto due. Nei suoi diari H. de Lubac lo definisce “piuttosto conservatore” e aggiunge «per farmi piacere mi dice di aver sentito a Roma che il mio libro su Theliard riceve molte critiche (è un invito a ripeterle ora)»²² Anche un suo intervento è definito “antiecumenico e antiliberalista”²³. Non meno edificanti i giudizi di Y Congar. Il domenicano francese, uno dei più ascoltati esperti del Vaticano II, stigmatizza la proposta del Florit: quella di far dichiarare avente l’episcopato il carattere sacramentario ²⁴. Rileva anche che con Parente e Browne il Florit, “senza smentirsi, era a favore della soppressione di tutto ciò che esalta anche un po’ il matrimonio, la libertà...”²⁵. E con una punta d’ironia aggiunge: “Capita troppo spesso che La Pira prenda iniziative senza informarlo”²⁶.

Ma anche dal punto di vista della buona creanza il cardinale Florit non brillava. Al limite della scortesia, confinante con la tracotanza, don Milani annota: “Poi è arrivato anche l’intervento medioevale del Cardinale [27]. Una cinquantina di cattolici fiorentini che avevano chiesta e ottenuta udienza han trovato all’ora fissata 4 celerotti [sc. Poliziotti della Celere] a avvertirli che il cardinale non li riceveva»²⁸.

Sull’attività ecclesiastica-politica il ritratto che ne fa L. Rosadoni non è contestabile. Scrive che il cardinale «dopo essere riuscito ad eliminare dalla competizione La Pira, d’accordo con i dirigenti democristiani aveva

22

²³ H. DE LUBAC, *Quaderni del Concilio*, tomo II, Jaca Book, Milano 2007, pag. 448.

²⁴ Y. CONGAR, *Diario del Concilio 1960-1963*, tomo I, S. Paolo, Milano 2005, pag.405. Tesi non accolta perché è stata riconosciuta all’ordinazione del vescovo la “pienezza del sacerdozio”, che è un piccolo passo in avanti rispetto al precedente riconoscimento che era del carattere “sacramentale”. Ma cosa significhi pienezza del sacerdozio? E’ tutto da stabilire: siamo in presenza di una maggiore quantità e di che tipo? E il semplice presbitero ha minor quantità e anche qualità sacramentaria?

²⁵ ID., tomo II, pag.41.

²⁶ ID., tomo I, pag.300.

²⁷ Si riferisce alla lettera del cardinale indirizzata al clero fiorentino del 14-4-1965. Il testo in N. FALLACI, *Vita del prete don Lorenzo Milani, dalla parte dell’ultimo*, Rizzoli, Milano 1993, pagg. 534-535.

²⁸ L. MILANI, *Tutte le opere*, cit., tomo II pag.1084.

creato una lista capeggiata dall'ex fascista Bargellini comprendente numerosi elementi reazionari e aveva imposto alle coscienze dei fedeli di votare per quella lista»²⁹

Se mons. Florit fu l'artefice e l'esecutore di un progetto finalizzato a disarmare un suo sacerdote, non meno tenera, almeno nei giudizi, fu la valutazione di quelle personalità che nobilitavano la gerarchia ecclesiastica del tempo. Mons Angelo Roncalli, patriarca di Venezia e futuro Giovanni XXIII, in una lettera indirizzata al vescovo di Bergamo, mons. Giuseppe Piazzi, lo informava in questi termini: "Ha letto, eccellenza, *La Civiltà Cattolica* del 20 settembre circa il volume *Esperienze pastorali*? L'autore del libro deve essere un pazzarello scappato dal manicomio. Guai se si incontra con un confratello della sua specie! Ho veduto anche il libro. Cose incredibili!". E il 18 dicembre del 1958, sotto il papa buono, il Sant'Offizio ordina il ritiro dal commercio di "*Esperienze pastorali*".³⁰ Con mons. Florit il dissidio fu insanabile. Quando ormai si sapeva che un linfoma di Hodgkin avrebbe posto fine alla sua esistenza il cardinale, dopo aver fatto visita al suo sottoposto, nel suo diario annota. «È stata una conversazione concitata di oltre un'ora. Momenti angosciosi. È un dialettico affetto da mania di persecuzione. Egocentrismo pazzo: tipo orgoglioso e squilibrato».³¹

A distanza di anni ricordare don Milani non è stato agevole

²⁹ L. ROSADONI, *LETTERE E SCRITTI* (1936-1972), CENS, MILANO 1989, p. 324-

³⁰ <http://magister.blogautore.espresso.repubblica.it/2007/10/10/gli-omissis-del-professor-melloni-sul-don-milani-di-papa-giovanni/A>

A difesa di *Esperienze Pastorali* si schiera G. La Pira che in una lettera indirizzata al card. Ottaviani dove spiega le ragioni della validità del testo milaniano: «Io non discuto, Eminenza, la decisione del S. Uffizio in ordine al libro di D. Milani: un libro crudo, certo, ma generoso e vero! *Adaequatio rei et mentis*, come S. Tommaso direbbe. I fatti di Prato – che sono le pagine più crude e più severe di questo libro – sono veri: io ne ho avuto personale testimonianza ed esperienza: Eminenza, il mondo della povera gente, degli operai (cioè della più grande parte della popolazione cristiana!) è ignorato da chi non ne ha personale e diretta esperienza: la conoscenza attraverso i giornali ed i libri non riproduce per nulla la realtà sofferente e dolorosa – e spesso anche disperata! – di quel mondo. [...] Eminenza, Le scrivo queste cose perché so che Lei ha cuore di padre e di apostolo: comunque, è bene che Lei – che ha tanta responsabilità di altissime funzioni nella Chiesa di Dio – senta voci disinteressate e responsabili.». Non si ha notizia di alcuna risposta

³¹ FacebookTwitterLinkedInWhatsAppEmailPrint

emendare gli errori del passato. Eppure ancora una volta, in maniera edulcorata, è stata lanciato un avvertimento al fine di sminuire l'opera milaniana. E' toccato a mons. G. Betori, attuale arcivescovo di Firenze, a smorzare ogni tentativo di porre Don Milani tra le personalità degne di essere ascoltate e di seguirne l'esempio. Il 15 giugno del 2017, in occasione della inaugurazione di una strada intitolata al card. Florit, l'arcivescovo di Firenze, nel ringraziare il sindaco, ebbe a dire: «La targa con cui il Comune di Firenze ha voluto ricordare l'antico arcivescovo della città – gesto per il quale esprimo viva gratitudine alla Giunta e al Consiglio Comunale cittadino – sia anche un monito a non perdere queste radici culturali a cui egli ha dedicato tanta parte della sua vita e per cui di lui serbiamo viva memoria e gli siamo profondamente grati».³² Ma per don Milani la musica cambia. In una intervista rilasciata al Corriere della Sera del 20 giugno 1917, il Betori ha escluso in maniera categorica l'eventuale apertura di un processo di canonizzazione : « ..assolutamente no, almeno fino a quando ci sarò io. Dopo non tocca a me dirlo...ma io non credo alla santità di don Lorenzo, qui non si farà un santuario»³³, aggiungendo «Chiariamoci: non ne metto in dubbio la grandezza e la sua virtù di uomo e di prete. Oggi il Papa ha detto cose bellissime. Ma se lo immagina cosa avrebbe detto don Lorenzo se gli avessero spiegato che volevano canonizzarlo? Li avrebbe presi a calci nel sedere, e lui non avrebbe detto "sedere"».³⁴

A distanza di tempo la Chiesa che sovente calpesta i suoi profeti, ha riparato ai torti da essi subiti. E ancora una volta è stato Papa Francesco che con la sua nota sensibilità ha chiuso definitivamente ogni residua polemica riconoscendo che

Il Signore era la luce della vita di don Lorenzo, la stessa che vorrei illuminasse il nostro ricordo di lui. L'ombra della croce si è allungata spesso sulla sua vita, ma egli si sentiva sempre partecipe del Mistero Pasquale di Cristo, e della Chiesa, tanto da manifestare, al suo padre spirituale, il desiderio che i suoi cari "vedessero come muore un prete cristiano". La sofferenza, le ferite subite, la croce, non hanno

³² <http://met.provincia.fi.it/news.aspx?n=246411>

³³ <https://blog.messainlatino.it/2023/05/centenario-di-don-milani-il-card-betori.html>

³⁴ FacebookTwitterLinkedInWhatsAppEmailPrint 27 maggio 2023@ 16:01.

mai offuscato in lui la luce pasquale del Cristo Risorto, perché la sua preoccupazione era una sola, che i suoi ragazzi crescessero con la mente aperta e con il cuore accogliente e pieno di compassione, pronti a chinarsi sui più deboli e a soccorrere i bisognosi, come insegna Gesù (cf Lc 10,29-37), senza guardare al colore della loro pelle, alla lingua, alla cultura, all'appartenenza religiosa.³⁵

³⁵ PAPA FRANCESCO, *Videomessaggio ai partecipanti alla presentazione dell'Opera Omnia di don Milani alla Fiera dell'Editoria Italiana*. Il testo in <https://www.vatican.va> visita del 16-7-2023.

Nella Chiesa deve crescere l'opinione pubblica

DINO CALDERONE*

“Lo Stato della Città del Vaticano come forma di governo, la Curia, quello che è, è l’ultima corte europea di una monarchia assoluta, l’ultima. Le altre sono ormai monarchie costituzionali. La corte si diluisce e qui ci sono ancora strutture di corte, che sono ciò che deve cadere”. È quanto dichiara papa Francesco nell’intervista a Televisa, pubblicata sull’Osservatore Romano del 28 maggio 2019. Non sappiamo se la volontà espressa dal papa di “costituzionalizzare” la monarchia papale possa essere esteso anche alla chiesa come comunità di fedeli, ma certo il “ciò che deve cadere” nello Stato e nella Curia è in stretto rapporto con il tema della “democratizzazione” della vita ecclesiale che non è nato con papa Francesco e con l’attuale cammino sinodale.

Possibilità e limiti della democrazia ecclesiale

Nel 1970 viene pubblicato *Democrazia nella Chiesa*, un breve ma denso testo scritto a quattro mani dal teologo Joseph Ratzinger e dal sociologo Hans Maier. Il testo ha un sottotitolo, *Possibilità e limiti*, che evidenzia un atteggiamento di discernimento e di apertura, almeno parziale, dei due studiosi. Nel 2000 il testo viene ripubblicato con alcuni aggiornamenti e integrazioni degli autori. Questo libretto è un buon punto di riferimento per continuare il confronto iniziato oltre 50 anni fa. Maier propone di discutere e sperimentare quattro campi che risultano in analogia tra Chiesa e Stato: la costituzione fondamentale ecclesiale; lo stato di diritto; la divisione dei poteri; la collaborazione dei laici.

Per il primo punto, scrive Maier, c’è un “diritto costituzionale

* Dino Calderone è membro del gruppo “In cammino: per le riforme di papa Francesco” (Messina), che aderisce alla Rete dei Viandanti
[Pubblicato il 28.2.2023 in www.ildolomiti.it]

immutabile” che viene sottratto alla contesa dei partiti e viene escluso dall’area delle decisioni democratiche maggioritarie. Occorre tenere presente infatti che in una democrazia non è possibile votare su tutto e che ci sono cose che non solo non possono ma non devono essere ammesse alle procedure di voto. È questa una considerazione essenziale per poter cogliere, almeno in parte, una possibile analogia fra Chiesa e Stato. Per esempio, il fatto che l’Italia sia una Repubblica democratica indivisibile, impedisce di mettere a votazione (in parlamento o attraverso procedura referendaria) sia la forma repubblicana che l’indivisibilità della nazione, ma non impedisce l’esistenza di partiti che si richiamano alla monarchia o di chi (Lega Nord per l’indipendenza della Padania) propone la secessione.

Ma anche in questo ambito non tutto è possibile. Il secondo comma dell’art. 75 della Costituzione precisa che non è ammesso il referendum in alcune materie (leggi tributarie, bilancio, etc.). Inoltre, secondo la disposizione XII della Costituzione: “è vietata la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista”.

In Germania, l’art. 21 della legge fondamentale sancisce l’incostituzionalità di quei partiti “che, per le loro finalità o per il comportamento dei loro aderenti, tentano di pregiudicare o eliminare l’ordinamento fondamentale democratico e liberale o di minacciare l’esistenza della Repubblica Federale di Germania”. Questi divieti non impediscono comunque in alcun modo la discussione e il libero confronto perfino su questi temi.

Ordinamento di diritto o di potere?

In analogia con lo Stato costituzionale, per la Chiesa è impossibile, scrive Maier, “disporre del mandato e del testamento lasciato da Cristo”. Qui però risalta una notevole e significativa differenza: per la Chiesa è impossibile non solo mutare ciò che è immutabile, ma anche poter discutere ciò che è dichiarato immutabile e definitivo come, per esempio, i dogmi.

Il Canone 752 del Codice di Diritto Canonico del 1983 stabilisce, addirittura: “non proprio un assenso di fede, ma un religioso ossequio dell’intelletto e della volontà deve essere prestato alla dottrina, che sia il Sommo Pontefice sia il Collegio dei Vescovi enunciano circa la fede

e i costumi, esercitando il magistero autentico, anche se non intendono proclamarla con atto definitivo; i fedeli perciò procurino di evitare quello che con essa non concorda”.

Su questo punto il giurista tedesco Bockenforde ha scritto che questo dovere di obbedienza è un elemento nuovo e peggiorativo rispetto al vecchio Codice di diritto canonico del 1917 per cui: “rimangono escluse ogni discussione e ogni critica che abbiano carattere pubblico, persino in forma di dibattito scientifico” (Bockenforde, *Cristianesimo, libertà, democrazia*, Morcelliana, 2007, pp 117-118).

Ciò che deve cadere, quindi, riguarda solo il Canone 752? Più complessivamente, secondo questo studioso, il diritto canonico deve “riconoscere ogni individuo come soggetto personale, autonomo e che ha il diritto di essere ascoltato...dirimere controversie con un giudice imparziale e indipendente...dare sempre una fondazione alle sentenze, sia giuridiche che amministrative. Senza questi presupposti il diritto canonico non è “un ordinamento di diritto” ma un “ordinamento di potere” (p. 120).

Lopinione pubblica, una necessita vitale

Occorre ricordare che termini chiave dell'ecclesiologia conciliare come comunione, fraternità, sinodalità, collegialità, popolo di Dio, partecipazione, servizio, non possono essere intesi in maniera riduttivamente spirituale, ma devono trasformarsi in comportamenti concreti. Ci sono ambiti nei quali esistono forme di democrazia attestate già dalla tradizione più antica che sarebbe urgente riprendere e sviluppare.

La prima e forse più urgente riguarda la possibilità che il singolo fedele possa difendersi dall'arbitrio del proprio parroco, vescovo, ufficio curiale. Il principio di origine medievale secondo cui “ciò che tocca tutti deve essere trattato da tutti”, potrebbe interagire oggi in maniera feconda con l'esistenza moderna dell'opinione pubblica.

Pio XII nel 1950, in un discorso rivolto ai giornalisti cattolici, dichiarò: “noi vorremmo infine aggiungere ancora una parola per quanto concerne l'opinione pubblica nell'ambito stesso della Chiesa (naturalmente, nelle materie lasciate alla libera discussione). Di ciò non possono stupirsi se non coloro che non conoscono la Chiesa

o la conoscono male. Essa infatti è un corpo vivente, e qualche cosa mancherebbe alla sua vita se le facesse difetto l'opinione pubblica: mancanza, questa, il cui demerito ricadrebbe sui Pastori e sui fedeli”.

Per un libero scambio di opinioni

Nel documento post conciliare *Communio et Progressio* del 1971, si legge:

«chi ha responsabilità nella Chiesa procuri d'intensificare nella comunità il libero scambio di parola e di legittime opinioni ed emani pertanto norme che favoriscano le condizioni necessarie per questo scopo».

La formazione di un'opinione pubblica libera presuppone una molteplicità di centri come giornali, riviste, associazioni, interessati non solo a fare circolare idee ma anche a controllare chi governa perché non è giusto lasciare senza controllo l'amministrazione ed il governo di parrocchie, diocesi, ma si deve esigere il massimo di pubblicità degli atti di governo interni alla chiesa.

Se il battezzato non può esercitare il diritto di valutare le azioni del parroco e del vescovo e fare conoscere pubblicamente ciò che ne pensa, siamo di fronte ad una visione assolutista dell'autorità che non sopporta la presenza dell'opinione pubblica. Non si può escludere la comunità ecclesiale da un confronto serio e leale su tante questioni anche scottanti come se l'origine divina della chiesa le garantisse infallibilità sul piano storico ed umano, una vera eresia questa, una specie di monofisismo ecclesiale che della duplice dimensione della chiesa coglie solo la dimensione divina.

Per esempio, ad oltre cinque anni dalla pubblicazione di *Amoris Laetitia*, a che punto è la sua attuazione nelle singole diocesi? Cosa possono fare i fedeli laici delle diverse chiese locali per stimolare la recezione di questa importante Esortazione apostolica?

Speriamo che i timori che hanno impedito di accogliere prontamente la proposta del papa di indire un sinodo per l'Italia siano del tutto scomparsi e che l'attuale cammino sinodale rappresenti una grande occasione di rigenerazione, anche per fare cadere ciò che non aiuta la fraternità e la libertà nella Chiesa, a partire dalla libertà di opinione.

Considerazioni sul cammino Sinodale della Chiesa Italiana

ASSOCIAZIONE VIANDANTI*

Il Cammino sinodale della Chiesa italiana giunto quasi alla metà del suo percorso ci sollecita ad alcune considerazioni di prospettiva.

1. La Sintesi nazionale della fase diocesana (agosto 2022), che ha dato conto della consultazione capillare in funzione del Sinodo della Chiesa universale (2023-2024), ci ha fornito un quadro seppure sintetico dei “nodi pastorali concreti” che riguardano le Chiese che sono in Italia.

2. La Sintesi ha fatto prendere coscienza, di “alcune annose questioni che affaticano il passo” delle nostre Chiese. Ne richiamiamo alcune che ci paiono di grande importanza: lo scollamento tra la pastorale e la vita reale; la formazione dei presbiteri; la necessità di rivitalizzare gli organismi di partecipazione; il superamento di una Chiesa costruita intorno al ministero ordinato per andare verso una Chiesa “tutta ministeriale”; gli abusi sessuali e di coscienza; rimettere al centro la Parola; la vita liturgica (omiletica, registro linguistico e gestuale, distanza celebrazione vita, ...), la trasparenza amministrativa, la marginalità dei laici e in particolare delle donne.

3. Di fronte a questa mole di questioni la proposta dei Cantieri di Betania, pur configurandosi come un’icona significativa, è stata molto sfuocata e riteniamo non abbia favorito i necessari approfondimenti per operare un discernimento tra i molti nodi emersi dalla consultazione del primo anno. La consegna di “delimitare”, “approfondire” e “costruire” in un certo senso è stata in contraddizione con il mantenimento del metodo della “conversazione spirituale”, di qualche utilità nel primo anno, ma scarsamente utilizzabile per le tre azioni indicate che richiedevano analisi, valutazione critica e capacità di scelta consapevole.

4. Per il triennio che ci rimane da percorrere riteniamo necessario che sarebbe utile superare la modalità del work in progress per definire la meta a cui pervenire nel 2025 e le questioni che si dovrebbero affrontare e sulle quali proseguire il confronto. La mancanza di un obiettivo ben definito, infatti, ha già depotenziato la partecipazione in questo secondo anno che sta per concludersi.

5. Gli scambi avuti al nostro interno e con molte altre realtà, sia sulla sinodalità sia su quanto sperimentato e vissuto fino ad ora, ci spingono a dare voce ad alcune aspettative, che esponiamo sinteticamente:

a) la meta conclusiva del Cammino sinodale dovrebbe essere un'assemblea sinodale alla quale affidare le "decisioni per il rinnovamento della realtà ecclesiale";

b) l'assemblea sinodale riteniamo possa affrontare quelle questioni sulle quali può avere competenza diretta; tra quelle indicate nella Sintesi nazionale della fase diocesana e dal Dossier conclusivo dell'Assemblea continentale europea ci sembrano ormai ineludibili:

- l'esame delle azioni necessarie per l'implementazione di una Chiesa "tutta ministeriale";
- le tensioni che attraversano la vita liturgica (omiletica, registro linguistico e gestuale, distanza celebrazione vita, ...);
- le decisioni sul ruolo delle donne e sul loro coinvolgimento a tutti i livelli;
- la formazione dei presbiteri;
- l'iniziazione cristiana, che è attraversata da vari elementi di crisi;
- gli abusi di coscienza, di potere e sessuali;
- la corresponsabilità e partecipazione per una capillare creazione degli organismi di partecipazione;
- la trasparenza amministrativa ai vari livelli dalla parrocchia alla diocesi, con attenzione agli enti aggregati e con indicazioni per gli ordini religiosi.

Occorrerà considerare anche, al momento in cui sarà reso noto, quanto emerso dalla sintesi sul lavoro dei Cantieri.

6. Abbiamo ben presente che il confronto, la "libera discussione" (can. 465) sulle questioni elencate, come peraltro su altre, possono ge-

nerare il conflitto. Crediamo sia necessario non lasciarsi prendere dalle paure, magari citando impropriamente la rottura della comunione ecclesiale, ma sia necessario saper gestire generativamente i conflitti che potrebbero sorgere in una dinamica di Chiesa realmente sinodale. Leggiamo, infatti, in *Evangelii gaudium*: “Il conflitto non può essere ignorato o dissimulato. Dev’essere accettato. Ma se rimaniamo intrappolati in esso, perdiamo la prospettiva, gli orizzonti si limitano e la realtà stessa resta frammentata. [... occorre] accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo” (nn. 226, 227). È un compito non facile, nei confronti del quale c’è una forte disabitudine nelle nostre comunità. Il Sinodo però, anche da questo punto di vista, può essere un tempo favorevole, che ci rimanda all’esperienza della comunità primitiva (Atti 15). Parma, 18 maggio 2023

Associazione Viandanti

- Consiglio direttivo
(F. Ferrari, B. Bocchini, F. Castelli, F. Filiberti, G. Codrignani, P. Pesci, R. Tarasconi)
- Gruppo operativo
(E. Binini, G. Bizzi, E. Melegari, G. Vallara, F. Solchi, P. Volta)

Rete dei Viandanti – Hanno aderito:

- Associazione “Città di Dio” – Inverio (NO) Associazione Esodo – Venezia
- Casa della solidarietà – Quarrata (PT)
- Chicco di senape – Torino
- Chiesa oggi – Parma
- Comunità cristiana di via Germanasca – Torino Finesettimana – Verbania (NO)
- Fraternità degli Anawim – Roma
- Granello di senape – Pistoia
- Gruppo Davide – Parma
- Gruppo per il pluralismo e il dialogo – Verona
- Il filo. Gruppo laico di ispirazione cristiana – Napoli In cammino: per le riforme di papa Francesco – Messina Itinerari e Incontri – Fonte Avellana (PU)
- Manifesto 4 ottobre – Brindisi
- Oggi la parola – Camardoli (AR)

- Rivista "in dialogo" – Quarrata (PT)
- Rivista "Il Gallo" – Genova.
- Rivista "l'altrapagina" – Città di Castello (PG)
- Rivista "Quaderni biblioteca Balestrieri" – Ispica (RG)
- Rivista "Tempi di Fraternità" – Torino
- Da <https://www.viandanti.org/website/considerazioni-sul-cammino-sinodale-della-chiesa-italiana/>

Confesso di aver omesso il bene e di aver fatto il male

PETER KOHLGRAF*

Care sorelle e cari fratelli della diocesi di Magonza,
“confesso a Dio onnipotente e a tutti i miei fratelli e sorelle di aver omesso il bene e di aver fatto il male”. Questa confessione è all’inizio della celebrazione della Messa. La colpa non è solo di chi fa il male, ma anche di chi omette il bene.

Nei giorni scorsi ho letto lo studio sugli abusi sessuali nella diocesi di Magonza, intitolato “Erfahren. Verstehen. Vorsorgen” (EVV), presentato il 3 marzo 2023 dall’avvocato Ulrich Weber e da Johannes Baumeister. Gli autori hanno indagato e descritto in modo indipendente la situazione della diocesi di Magonza dal 1945. Si parla di centinaia di persone colpite, e dobbiamo presumere un grande campo oscuro che rimarrà nonostante questo studio. Sono sicuro che c’è ancora molto silenzio, che le persone colpite spesso non sono in grado di rivelarsi, o hanno perso la fiducia che le loro viteentino per la Chiesa. Nelle conversazioni, le persone colpite mi hanno detto che non riescono più a sentire le scuse, anche le espressioni di rammarico e di sgomento da parte dei responsabili della diocesi li indignano e non è più un qualcosa che si aspettano.

Vedo questo studio come un passo avanti per fare i conti con il passato. Non smetteremo di invitare le persone a raccontare le loro storie di vita. Perché non parliamo di numeri e statistiche, ma di persone. E speriamo di parlare sempre di più con le persone per imparare da loro. Quindi ringrazio molto per il coraggio di tutte le persone che hanno partecipato allo studio e condiviso le proprie esperienze. Ripeto: l’opportunità di condividere esperienze e informazioni è ancora disponibile per tutti coloro che lo desiderano.

Dallo studio apprendiamo anche di molti accusati e colpevoli, del loro comportamento, delle strutture relazionali abusive e dei meccanismi

* Vescovo di Magonza.

di giustificazione, spesso legati a un'immagine esagerata del sacerdote o a un riferimento all'ego. Soprattutto attraverso la concezione del ministero, i sacerdoti sono diventati praticamente inattaccabili. Le descrizioni concrete di aggressioni, violenze e abusi fanno arrabbiare non solo me, ma anche tante altre persone. Siamo arrabbiati, tristi e senza parole. Ciò che è accaduto e che viene descritto nello studio è veramente malvagio, in un senso molto profondo, anche teologico. Il sistema ecclesiastico ha reso possibile questo male e l'ha incoraggiato in misura spaventosa, facendo sì che le persone non facessero il bene. C'è un fallimento su diversi livelli. Dal 1945 l'interesse dell'opinione pubblica si è naturalmente rivolto ai vescovi: i vescovi Albert Stohr, Hermann Volk e Karl Lehmann sono stati accusati di fallimento. Come vescovo di Magonza oggi, lo accetto senza arroganza. Non so come avrei agito io. Oggi io e noi abbiamo a disposizione altre intuizioni e linee guida. Tuttavia, i responsabili avrebbero dovuto agire secondo le linee guida già prima del 2017, al massimo dal 2002, e spesso questo non è avvenuto. Quasi nessuno si è chiesto come stessero le persone colpite; per troppo tempo i responsabili hanno voluto solo proteggere la reputazione della Chiesa chiedendo il silenzio o l'insabbiamento

Soprattutto le accuse contro lo stimato cardinale Karl Lehmann hanno scosso molti. In un servizio televisivo del 4 marzo 2023 sulla SWR, le persone sono state interrogate su di lui per strada. Alcuni hanno espresso la loro tristezza; per loro era stato una "figura di luce" con un'alta levatura morale. Ora si trovano nella situazione di doversi riorientare. Questo li porta anche a mettere in discussione la loro fede e il loro rapporto con la Chiesa, di cui ora vedono lati che prima non vedevano. Questo è anche il caso mio, da quando il cardinale Lehmann mi ha consacrato vescovo di Magonza. Come vescovo di Magonza, mi inserisco nella tradizione di una grande diocesi e di grandi nomi tra i miei predecessori. Tuttavia, anche i lati oscuri ne fanno parte. Un uomo ha posto una domanda giustificata in questo programma televisivo: è lecito giudicare una persona deceduta in questo modo? Il solo fatto di guardare all'argomento attuale non rende certo giustizia all'intera vita dei vescovi Lehmann, Volk e Stohr. Ma è una parte di essa, e non dobbiamo evitarla. E ripeto la mia dichiarazione del 3 marzo: per il bene della verità delle persone colpite, non ci devono essere più monumenti intoccabili.

Quando affrontiamo il passato, lo facciamo per imparare per il

futuro. Ma ci sono altre voci che dicono: il modo in cui i vescovi citati hanno agito era quello del passato. Voglio rispondere a questo: quando parliamo del problema degli abusi, non parliamo solo del passato, ma della vita delle persone oggi. Nello studio, trovo due controargomenti contro questo acquietamento al fatto che i tempi erano proprio così. Da un lato, c'erano certamente consigli parrocchiali che si opponevano agli accusati e ai colpevoli e alla direzione della diocesi. Dall'altro lato, il "Bund der Deutschen Katholischen Jugend" (BDKJ) della diocesi di Magonza ha alzato molto presto la sua voce critica. Entrambi non sono stati ascoltati dai responsabili, compresi i vescovi. Eppure altre voci pensano che, dopo tanti anni, dovremmo lasciar perdere. Non posso accettarlo. Più l'abuso è grave e brutale, più tempo passa prima che venga denunciato, dice l'avvocato Weber, e proprio questa dichiarazione lo dimostra: questi crimini non possono e non devono essere dimenticati.

Nello studio ho letto del fallimento non solo dei vescovi, ma di un intero sistema. I sacerdoti, e talvolta altre figure autoritarie, sono stati esaltati e messi su un piedistallo, spesso creato da loro stessi. Le parrocchie hanno seguito il gioco di sostenere i colpevoli e gli accusati e di non credere alle persone coinvolte o addirittura di fare pressione su di loro. Anche questo non è un fenomeno del passato remoto. Le famiglie non volevano guardare, l'ambiente aiutava a coprire. Le persone coinvolte non sono state ascoltate né credute. Le autorità statali non si sono sempre comportate in modo lodevole fino agli anni Novanta. Il rappresentante della diocesi era presente agli interrogatori della polizia, gli uffici di assistenza ai giovani non credevano ai bambini e ai ragazzi. Non riesco a immaginare la solitudine di cui soffrivano i giovani in questione. La società, la politica e la teologia hanno costituito il terreno di coltura per l'azione della Chiesa. A questo proposito, è troppo facile far cadere i grandi monumenti dai loro piedistalli da soli. Una donna ha espresso così la sua impressione per la diocesi di Magonza: "Si parla di condivisione nel cammino pastorale. Forse sta iniziando una fase in cui dobbiamo condividere anche la sofferenza". Penso che questa sia un'idea innovativa.

Allo stesso tempo, dobbiamo evitare il sospetto generale e un'atmosfera di sfiducia. La maggior parte dei sacerdoti, degli operatori pastorali e dei dipendenti della Caritas svolgono un lavoro eccellente. Voglio ringraziarli per continuare a lavorare insieme. Questo vale anche per i

numerosi volontari che operano nelle parrocchie e nelle chiese.

Lo studio nomina atteggiamenti di base importanti per il futuro. I bambini, i giovani e coloro che sono sotto la nostra protezione devono poter trovare luoghi sicuri e compagnia nel nostro Paese. Questo può avvenire solo se costruiamo e alimentiamo una cultura della consapevolezza che non si occupa dei grandi, ma dei piccoli che hanno bisogno di protezione e attenzione. Devono trovare spazi e persone che credono e li ascoltano. Questo può avvenire se prendiamo sul serio il Vangelo. La nostra prevenzione è sulla buona strada e dovrà essere rivista alla luce dello studio. Nel caso di un intervento, cioè quando interveniamo concretamente a causa di un caso di abuso segnalato, procediamo secondo chiare linee guida che si applicano in tutte le diocesi tedesche. Per alcuni, questo potrebbe non essere ancora comprensibile oggi.

La lettura dello studio mi ha fatto capire ancora una volta quanto siano scottanti le questioni che affrontiamo anche nel Cammino Sinodale: la questione del potere, l'immagine del sacerdote, la morale sessuale e la rottura di un dominio tutto maschile nella Chiesa. Se c'è stato un fallimento sistemico e c'è ancora oggi un grande pericolo, allora non potremo evitare di affrontare le questioni sistemiche.

Per le settimane della stagione penitenziale pasquale, auguro a tutti voi la benedizione di Dio. Condividiamo la nostra fede e la nostra vita, che comprende anche i lati oscuri che ora vengono rivelati. Con la confessione di colpa della Messa preghiamo per avere la forza di evitare il male e di poter fare il bene. Che Dio onnipotente, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo vi benedica tutti.

+ Vescovo di Magonza

Da Koinonia, 2023, 5, pagg.14-17

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI LUGLIO 2023
DALLE ARTI GRAFICHE MARTORINA - ISPICA (RG) - C.DA GARZALLA S.N.
TEL. 0932 951332

